

“Ho difeso i miei nemici ed il vero alto lo dico”. Alcune considerazioni su Nicola Gaetani Tamburini e il Brigantaggio politico

Il rapporto tra Nicola Gaetani Tamburini e il Brigantaggio politico si articolò tra riflessione teorica e conoscenza diretta del fenomeno. Gli accenni alla questione nei suoi libri sono pochi e si trovano all'interno di ampie considerazioni riguardanti la nefasta influenza del potere temporale dei papi sulle vicende d'Italia.¹ In un volume dedicato al pensiero di Edgard Quinet, pubblicato pochi anni dopo l'Unificazione, egli così scrive:

*Nissuna intelligenza più crede al papato, e tutte le coscienze sanno come [...] con i patiboli e con il brigantaggio si sia lordo, dissetato del sangue de' credenti.*²

E' una posizione ormai lontanissima dal sogno di un'Italia federale, con ruolo centrale del Pontefice, che, sulla scorta della lettura di Gioberti, aveva affascinato Nicola in gioventù, ma troppi fatti erano avvenuti, sul piano personale e su quello politico, perché quel sogno potesse rimanere vivo, come ben emerge dalla dettagliatissima ricostruzione biografica fatta da Luigi Girolami nelle pagine precedenti. Gaetani Tamburini progressivamente matura convinzioni molto più radicali, che lo portano a ritenere il Papato un ostacolo al completamento del nuovo edificio statale e un freno al progresso della nazione. La menzione del brigantaggio è quindi un rimando esplicito alle responsabilità della Curia di Roma nel fomentare una sanguinosa resistenza al processo di unificazione.

Nella breve, ma gloriosa stagione della Repubblica Romana, alla quale partecipò con entusiasmo, Tamburini, sempre in linea col pensiero di Quinet, individua un punto di svolta cruciale:

*Fu la Roma del '49 che uccise il papato, quella che nella fierezza del suo spirito, mostrò agli stranieri, che un popolo non muore, che non è spento l'antico valore, che indomita permane la italica nazione nel cuore e nel capo d'Italia, che questo gran domma dell'unità nazionale confonde tutti i dommi contrarii della corte austriaco-papale.*³

Tracciando poi un parallelo tra l'esperienza rivoluzionaria francese e quella da lui vissuta in prima persona, egli lucidamente individua le forze sulle quali la Curia romana aveva

1 Non ho ovviamente la pretesa di esaurire un argomento che merita approfondimenti ben più vasti. Spero solo di offrire qualche spunto di riflessione per future ricerche. Ringrazio moltissimo Luigi Girolami, per i documenti, in particolare per quelli inediti, riguardanti Tamburini e Monsapolo, che con grande generosità ha voluto fornirmi, curandone anche la trascrizione.

2 N. GAETANI TAMBURINI, *La mente di Edgardo Quinet*, Milano 1866, pag. 110. Edgar Quinet (Bourgen-Bresse, 17 febbraio 1803 – Parigi, 27 marzo 1875) pensatore e politico francese, che tanto entusiasmo suscitò tra i democratici italiani, fu uno dei grandi intellettuali europei con cui Gaetani Tamburini ebbe un amichevole scambio epistolare. Per la ricezione del pensiero di Quinet in Italia si veda il datato, ma ancora stimolante saggio di Carlo Pellegrini: C. PELLEGRINI, *Edgar Quinet e l'Italia*, in *Nuova Antologia*, V serie, vol. CCLXII, Luglio-Agosto 1915, pp. 498-523 e il volume di G. SANTONASTASO, *Quinet e la religione della libertà*, Bari 1968, in cui la figura di Tamburini è però decisamente sottovalutata. Quale fosse la considerazione di Quinet negli ambienti progressisti lo mostra chiaramente una lettera di Garibaldi allo stesso Tamburini, nella quale il generale afferma che quello di Quinet: “è nome che l'Italia tutta deve ascoltare con ammirazione e pronunciare con amore”. C. PELLEGRINI, *Edgar Quinet...*, in *Nuova Antologia*, Luglio-Agosto 1915, pg. 513.

3 N. GAETANI TAMBURINI, *La mente di ...*, Milano 1866, pag. 103.

fatto e faceva ancora per bloccare i tentativi di avanzamento politico e sociale, destinati a travolgerne le pretese temporalistiche: le classi più basse e meno culturalmente attrezzate della società. Tamburini non analizza le cause per cui molti suoi conterranei, appartenenti, in prevalenza, ai ceti più bassi, furono disposti, solo pochi anni prima che egli stendesse le sue osservazioni, a dar vita a una agguerrita ribellione contro i soldati di Vittorio Emanuele, ma non ha remore nell'additare l'ultimo inciampo al compimento del risorgimento nazionale:

*Non basta che non vi sia più l'Austria in Venezia, che non vi siano più influenze borboniche nelle provincie meridionali; bisogna che non vi sia più dominio temporale; bisogna che Roma sia dell'Italia, e che divenga impossibile all'Europa di credere o di far credere l'Italia terra su la quale ognuno ha il diritto d'impunemente assidersi arbitro e padrone.*⁴

Il Papato, per Gaetani Tamburini, ha forse una colpa ancor più grave che, come un veleno, intossica le coscienze; l'Italia deve, infatti, *al Papa, che in sé riunisce i due poteri, il sentirsi non appartenere mai a se stessa, l'essere la terra cosmopolita perpetuamente aperta a tutti gl'invasori, sempre chiamati dall'uomo senza patria, dal vice Iddio.*⁵

Ecco perché le masse popolari, da secoli assuefatte all'esistente, sostiene Tamburini, non potevano che guardare con sospetto od essere contrarie a mutamenti radicali visti non solo come cambiamenti di ordine politico - l'abolizione del potere temporale dei papi - ma come colpi micidiali ad una visione del mondo cristallizzata. Soltanto con la crescita morale, culturale e civile del popolo e con l'abolizione della signoria pontificia si sarebbe potuto procedere all'edificazione di una società nuova. Questi concetti vengono espressi in un'opera dedicata al conterraneo Augusto Vecchi, pubblicata nel 1867. Nel brano che segue si trova un altro dei rarissimi accenni al Brigantaggio:

Un giorno, parlando Vecchi con lady Holland delle cose osservate e che riscuotevano grandemente la sua ammirazione, le chiedeva il nome di colui che primo le avesse ideate. "Brown".

"Eccellente uomo. Oh! Quando il mio paese avrà cittadini che a lui somiglino"

*"V'ingannate. Noi chiamiamo Brown in Inghilterra il popolo che pensa, che studia, che opera nei cantieri, nei banchi, nelle scuole, nelle prigioni, negli istituti di carità. Allorché il papato cesserà di desolare le vostre belle contrade i probi-uomini che avete in Firenze si distenderanno per tutta Italia e voi non arrossirete più del vostro presente in faccia alle solerti provvidenze inglesi. Accertatevi, il nostro popolo pratico ha studiato molto gli istituti benefici della repubblica di Firenze e ne fece suo pro. Un poco di ragione e sarete salvi". Le parole di Lady Holland consolano. Anche noi avremo il nostro Brown quando avrà appreso a leggere, saprà pregare Iddio da sé e credere all'Unità, quando sarà stanco di fare il brigante, ed entrerà nella fiducia della propria coscienza e dei patrii destini.*⁶

4 N. GAETANI TAMBURINI, *La mente di ...*, Milano 1866, pag. 109.

5 N. GAETANI TAMBURINI, *La mente di ...*, Milano 1866, pag. 108. Molto forti anche in questo passaggio le influenze di Quinet che definiva il Papa "l'eterno straniero".

6 N. GAETANI TAMBURINI, *Augusto Vecchi*, Brescia 1867, pag. 48. L'impegno per favorire la crescita culturale delle masse fu una costante nell'azione di Tamburini. Per il suo amico e biografo Vincenzo De Castro, egli "fu ed è uno dei più operosi apostoli dell'educazione del popolo". V. DE CASTRO, *Recensione a La mente di Edgardo Quinet di Nicola Gaetani Tamburini*, in *Rivista Contemporanea*, vol. XLVI, 1867, pag. 480. De Castro afferma che la missione di educatore di Nicola iniziò a Monsapolo, dove, tra 1847 e 1849, egli aprì la prima scuola popolare in beneficio degli adulti analfabeti. Il grande impegno che Tamburini profuse per tutta la vita nel campo educativo gli fruttò la prestigiosa onorificenza della croce di cavaliere della Corona d'Italia per interessamento di Pasquale Villari che gli scrisse: *Nel darle di ciò partecipazione, amo dichiararle, come simile distinzione venga concessa a coloro che in ogni tempo seppero adoperarsi efficacemente per il bene del paese, fra i quali*

Gaetani Tamburini però non si limitò a queste poche riflessioni di carattere teorico. Con il Brigantaggio si confrontò direttamente e anche in questo caso, come su molte altre questioni, non mancò di far sentire la sua voce. Già all'epoca della Repubblica Romana, quando la montagna ascolana aveva inalberato il vessillo del Papa Re contro le truppe rivoluzionarie, è assai probabile che Nicola abbia avuto chiara conoscenza del fenomeno, grazie ai rapporti ufficiali, ma anche a notizie di prima mano che potevano arrivarci dai suoi compaesani. Nel 1848-49, infatti furono parecchi i cittadini di Monsampolo impegnati a reprimere la reazione scoppiata sui monti attorno al capoluogo piceno. Tra questi il tenente Giuseppe Spagnoli, che “fu fatto prigioniero dei briganti il 23/5/1849 e soffrì tormenti atrocissimi”.⁷

E' difficile pensare che Nicola, il quale all'epoca ricopriva l'incarico di segretario della Guardia Nazionale e dei suoi due comandanti, il Maggiore Francesco Iaconi e il Capitano Giuseppe Gaetani Tamburini (suo padre), non avesse avuto notizie riguardanti questi fatti, anche se non mi risulta che si conoscano, a tutt'oggi, documenti di suo pugno che l'attestino.⁸ Che a Monsampolo si sapesse bene come stavano le cose è comunque dimostrato dal fatto che la popolazione, in quei difficili frangenti, si affidò alla Madonna della Misericordia, alla quale “si innalzarono voti da parecchi genitori, parenti ed amici perché col suo potente braccio avesse avvalorato e difeso i nostri concittadini e connazionali contro le rapaci orde del brigantaggio e dello straniero”.⁹

ben merita di essere annoverata la S.V., che intendendo con particolare amore alla educazione della gioventù, prepara alla patria cittadini devoti, pronti ai sacrifici, desiderosi di procacciarle onore. V. DE CASTRO, *Della vita e delle opere di Nicola Gaetani Tamburini*, in *Rivista contemporanea nazionale italiana*, n. 61, Torino 1870, pg. 162 e pp.171-172. L'onorificenza, come ricorda De Castro gli fu consegnata tardivamente, pochi mesi prima della morte, quand'era ministro Angelo Bargoni.

⁷ Ricavo queste notizie da un dattiloscritto originale di Liburdi della “Storia di Monsampolo” pubblicata postuma, nel quale si analizza un manifesto del 1863, *Monumento pei volontari accorsi in difesa della Patria della Comunità di Monsampolo*, Ripatransone 1863, conservato dal sig. Plebani Eutico di Monsampolo. Il *Monumento*, in parte deteriorato, e il dattiloscritto del Liburdi (che attribuisce al contingente monsamposolese compiti di repressione del Brigantaggio) riportano i seguenti nomi: “Tenenti: Tassetti Pietro, Spagnoli Giuseppe, Ricci Giuseppe. Furiere: Rainaldi Felice. Militi: Binni Lorenzo, Binni Saverio, Compagnucci Filippo, Carlini Vincenzo, Costantini Luigi, Camaioni Gaetano, Oddi Giuseppe, Pagliaroni Filippo, Pelliccioni Diego, Plebani Angelo, Plebani Bonaventura, Paoletti Emidio, Ramoni Carlo, Tassetti Francesco, Tiburzi Vincenzo”. Si veda anche: E. LIBURDI, *Storia di Monsampolo del Tronto*, revisione del testo a cura di P. SCHIAVI, Acquaviva 2009. Il documento è pubblicato alle pp. 237-238. Gli accenni alle vicende relative allo Spagnoli si trovano a pg. 141. Per quel che riguarda la campagna del 1860-61, il dattiloscritto, sotto la dicitura *Campagna per l'ascolano per reprimere il brigantaggio ed assedio della fortezza di Civitella* riporta i seguenti nomi: Tenente: Spagnoli Giuseppe, decorato di medaglia al valor militare; Serg. Magg. Binni Saverio. Militi: Binni Nicola, Costantini Eufemio, Caraffa Giuseppe, Faustini Filippo, Macci Giuseppe, Nespeca Domenico, Ottaviani Camillo, Pagliaroni Archimede, Piattoni Oreste, Polidori Luigi, Plebani Bonaventura, Tamburini Venceslao. A questi va aggiunto il nome di Emidio Binni, il quale espatriò clandestinamente nel 1859 per arruolarsi nell'esercito piemontese come si ricava dal seguente documento: “21 maggio 1861, n. 259. Il Sindaco certifica che il giovane Emidio Binni del vivo Giacomo appartenga ad onesta e civile famiglia di questo Comune, sia fornito di buone qualità politico-morali; durante il decennio ha dato prova di ferma fede pel presente governo, e nel 20 maggio 1859 con tutto l'ardore giovanile partì senza passaporto che non si volle rilasciare dalle autorità pontificie, e si arruolò come volontario sotto le bandiere di Vittorio Emanuele ove militò per ben due anni alla difesa della patria comune. Il Sindaco Atanasio Gaetani Tamburini.” Archivio Storico del Comune di Monsampolo, Busta Categ. 8/1860-1870, fasc. 8, 1861, Militare, “Domande di gratificazioni, Pensioni e Reintegrazioni”.

⁸ E. LIBURDI, *Storia di Monsampolo...*, Acquaviva 2009, pg. 139.

⁹ *Discorso d'addio dell'Istitutore scolastico di Monsampolo*. Manoscritto anonimo. Biblioteca Tomistica del

Più chiara è la situazione relativa ai mesi in cui si compì l'unificazione nazionale, quando, liberato il 19 settembre 1860 dal carcere in cui era stato rinchiuso dal tribunale pontificio, assunse per brevissimo tempo compiti di direzione degli affari pubblici nella Giunta Provvisoria di Governo della Provincia di Ascoli e venne nominato poi, dal Commissario Straordinario Lorenzo Valerio, Provveditore agli studi il 2 gennaio del 1861.

Proprio nel periodo in cui fu membro della Giunta abbiamo la prima testimonianza di un suo contatto diretto col Brigantaggio politico. E' lui stesso a darne conto in una lettera diretta a Ruggiero Bonghi, uno dei tanti grandi intellettuali con cui fu in amichevoli rapporti.¹⁰ Il 19 novembre 1860 ad esperienza di governo ormai conclusa, Gaetani Tamburini scrive all'amico, da pochi giorni nominato da Farini segretario del Consiglio di luogotenenza di Napoli:

*“Quando Ascoli spezzava le catene dei suoi tiranni il 19 di Settembre scorso, questo buon popolo mi toglieva dalle carceri per istallarmi con altri nella Giunta provvisoria di Governo. Fra i miei compagni, onorevoli tutti, non ebbi per altro la fortuna di trovare che s’innalzasse al concetto del movimento italiano: e per quanto mi adoperassi, si questo è vanto, non potei ottenere che la giunta stessa uscisse da una certa apatia che le fece dimenticare l’importanza della sua missione: tutto il disarmo della montagna, senza spargimento di sangue, fu opera mia, con l’adesione dei capi del brigantaggio, ed il rovesciamento del governo clericale nell’intera Provincia, tutto in dieci giorni, assistito dalla sola opinione che godeva il mio nome in questi luoghi e nel vicino Abruzzo.”*¹¹

Le poche righe di questo documento sono ricche di informazioni molto importanti e gettano una luce nuova su aspetti rimasti a lungo nell'ombra. In primo luogo, contengono un giudizio poco lusinghiero, non sulle doti personali, ma sulle capacità di azione dei suoi compagni della Giunta. Tamburini infatti sembra reputarli più paghi della caduta dell'antico regime che impegnati a fondo nella costruzione del nuovo. Egli rivendica a sé l'onere e l'onore di aver sventato in modo non violento, ma facendo leva solo sul proprio prestigio personale, il gravissimo pericolo della controrivoluzione e tutto questo in pochissimi giorni, una decina, giusto il tempo della sua permanenza alla direzione della cosa pubblica.

Il documento è assai importante soprattutto nel punto in cui si accenna all'adesione alla proposta di disarmo da parte dei “capi del brigantaggio”. Le parole di Tamburini lasciano intendere che essi erano ben noti, che si sapeva cioè che sulla montagna ascolana e su quella vicina teramana il fuoco della reazione covava sotto la cenere. L'affermazione

Comune di Monsampolo del Tronto. Il discorso venne letto il 26 ottobre 1862, nel giorno festivo della Madonna della Misericordia nella chiesa parrocchiale, presenti il popolo, la giunta comunale e gli alunni della scuola elementare. Forse si parla, e per questa indicazione ringrazio ancora una volta Luigi Girolami, del maestro don Antonio Carrafa, che lasciò la scuola elementare per altri impieghi. Al tempo della Repubblica Romana la paura e l'avversione nei confronti dei “briganti” filopapalini erano diffusi. Ad Appignano del Tronto ad esempio, la notte del Corpus Domini del 1849, il Priore Giovanni Marchei, i suoi figli e molti altri giovani percorsero le strade del paese fino all'alba gridando: “Viva la Repubblica Romana morte ai briganti” e cantavano delle canzoni relative a ciò, e l’intercalare di esse canzoni si era la seguente: per la bocca del cannone i briganti han da morir, e il colore verde, bianco e rosso la bandiera s’innalzò. Archivio di Stato di Ascoli Piceno, Delegazione Apostolica, 1851, b. 10 bis.

¹⁰ Su Ruggiero Bonghi si veda la scheda biografica di Pietro Scoppola in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 12, Torino 1970, ad vocem.

¹¹ Archivio di Stato di Napoli, carteggio Ruggiero Bonghi, b. 8, G/22-28, Gaetani- Tamburini Nicola, lettera del 19 novembre 1860, G/28, c. 2.

contrasta con altre fatte in seguito dalle autorità politiche, dalla stampa ufficiale e dallo stesso Tamburini, relative a un'origine esterna del Brigantaggio, al quale si sarebbero associati solo pochi elementi "criminali" locali. Più avanti avremo modo di accennare all'organizzazione della resistenza ai piemontesi da parte dei vertici militari dell'esercito pontificio ed al ruolo svolto dal Delegato Apostolico, e vedremo che l'idea di una "invasione" delle montagne da parte di briganti provenienti da fuori non corrisponde al vero. La testimonianza di Tamburini è tuttavia assai preziosa, anche perché è in linea con quanto affermato in un proclama della stessa Giunta del 21 settembre:

"Cittadini, Iddio protegga l'Italia. La concordia e l'obbedienza, una sola e forte volontà si palesa dappertutto. Siamo lieti nel potervi annunziare che il Governo e Comune di Arquata, nonché altri Comuni, quello di Quintodecimo, Montacuto, di Acquasanta, di Mozzano, non solo fanno atto di adesione al nuovo Regime, ma sono solleciti ad avvertirci, che in quei paesi è presso che generale e spontaneo il disarmo nelle mani delle Rappresentanze Comunali. Le armi sono a nostra disposizione. Noi quindi dobbiamo rallegrarci del presente, che mentre è certo indizio di progrediente civiltà di comune affratellamento, ci rafferma nelle nostre speranze, e ne rende tutti tranquilli. Viva Vittorio Emanuele. Viva l'Italia una e indipendente. Ascoli 21 settembre 1860".¹²

Quanto scritto nella lettera e nel proclama pone però un problema, se si pensa a quel che avvenne in seguito. La situazione della montagna ascolana nei mesi successivi fu infatti tutt'altro che tranquilla e l'immagine di un territorio pacificato, in cui gli abitanti erano lieti e desiderosi di entrare a far parte del nuovo Regno, pare decisamente ottimistica. Per alcuni mesi, infatti, si susseguirono violentissime reazioni di carattere legittimista che misero in difficoltà gli stessi comandi militari piemontesi. Può sembrare, quindi, a una prima lettura, che la Giunta e soprattutto Gaetani Tamburini siano incorsi in un grave errore di valutazione, ma forse c'è dell'altro.

Dopo questa iniziativa volta al disarmo e alla riappacificazione, da lui operata in virtù della sua indole aliena dalla violenza e aperta al dialogo con tutti, la situazione venne presa in mano dai militari. Fu il maggiore Ratti, distaccato dai reparti agli ordini del generale Pinelli, impegnati col grosso delle truppe piemontesi nell'assedio di Ancona, a recarsi nei paesi dell'alta Valle del Tronto, negli ultimi giorni di settembre, per requisire le armi.

Si può ipotizzare, sulla base delle parole di Nicola - ma è una questione che merita una ricerca approfondita e i cui termini possono essere qui solo sfiorati - che, pur nella contrapposizione tra aderenti al nuovo ordine di cose e sostenitori del passato regime, ascolani di fronte ad altri ascolani avessero trovato un punto di accordo, che invece saltò nel momento in cui subentrarono nelle trattative i soldati di un esercito considerato come invasore da quanti erano rimasti fedeli al Papa Re. Questo giustificerebbe la violenza della reazione armata scoppiata pochi mesi dopo, inspiegabile per estensione e virulenza nel caso in cui tutte le armi fossero state realmente consegnate dai ribelli. Andrebbero esaminati, al riguardo, i documenti prodotti dalla Giunta, dalle autorità che le subentrarono al governo di Ascoli e dai militari, in particolare i verbali o i dati relativi al numero e alla tipologia delle armi sequestrate. Sappiamo infatti, da testimonianze dirette, che i legittimisti erano in possesso di numerosi fucili a canna lunga, distribuiti loro da

12 F. LATTANZI, *Appunti storici su Valle Castellana. Con particolare riguardo alle Province di Teramo ed Ascoli*, Teramo 1950, vol. II, pg. 94.

istruttori dell'esercito pontificio ancora nell'estate del 1860. Si trattava di armi più efficaci sull'impervio terreno montano di quelli in dotazione alle truppe sabaude. Evidentemente erano le stesse che premeva a Tamburini farsi consegnare e che si sapeva benissimo aver preso la via della montagna. Un'analisi dei dati sulle requisizioni permetterebbe di verificare quanto affermato da Nicola, l'efficacia del successivo operato dei soldati piemontesi e, attraverso un confronto con il numero di combattenti sulla montagna nel periodo di massima intensità della reazione, eventuali ulteriori arrivi di fucili da fuori. Tutti questi approfondimenti che l'analisi del documento sollecita non ne sminuiscono in nulla l'importanza. Si tratta, infatti, di una preziosa testimonianza su un periodo di passaggio, quale fu quello della Giunta provvisoria, ancora assai poco indagato.

Nell'intervallo tra l'esperienza nella Giunta e la sua nomina a Provveditore, Tamburini non rimase ai margini della vita politica. Afferma infatti Capponi:

Sapendosi che in breve Vittorio Emanuele II passerebbe a S. Benedetto del Tronto per recarsi col suo esercito nel Regno di Napoli, alle 11 meridiane del 4 ottobre partiva da Ascoli una Deputazione composta dal Commiss. Mazzoleni, da Giamb. Marcatili, e da Serafino Spalazzi membri della giunta provvisoria, e da Nicola Gaetani Tamburini, già membro del Comitato Provvisorio. Questa Deputazione presentò in Ancona a Vittorio Emanuele II il seguente indirizzo: "Sire! Nell'unanime applauso di ammirazione e gratitudine, che si parte dal cuore di questi popoli per voi redenti, la Città di Ascoli è felice di poter aggiungere il suo non ultimo nei dolori e nella fede: ora non ha voci che valgano a rappresentare ciò che sente il suo cuore. Ma voi, ne siamo certi, le comprenderete. Sire! In questa terra erede di un'antica grandezza, figlia della Libertà, tutto ha cancellato la secolare tirannide, tranne i vestigi, e l'anima veramente italiana. Ma tutto può risorgere al potente alito della vita nazionale, e Dio ha concesso alla Maestà Vostra l'alta missione riparatrice. Dio ha dato all'Italia il suo Re".¹³

E' interessante notare che della delegazione ascolana Tamburini è il solo a non rivestire, nel momento in cui incontra Vittorio Emanuele, cariche pubbliche, e ciò è un chiaro indizio del prestigio di cui godeva presso i suoi conterranei. Nella lettera a Ruggiero Bonghi precedentemente ricordata, Nicola dice di essere stato "due volte deputato al Re" per la sua provincia. Evidentemente una delle due occasioni è quella appena menzionata. L'altro incontro forse avvenne a distanza di pochi giorni. Nella stessa lettera, giunto ai saluti, Tamburini infatti scrive:

Salutami ed ossequia il De Vincenti, il Settembrini, il Ranieri, e tutti quei nobilissimi italiani che erano con te a Grottammare. Voglimi sempre bene, e dandoti gli ossequi di mamma, dei miei amici e baciandoti le mille volte mi ti dico sempre ora tuo tuissimo Nicola Gaetani-Tamburini.¹⁴

Nicola si riferisce all'incontro tra una Deputazione napoletana, guidata proprio da Bonghi e il Re Vittorio Emanuele, che avvenne il 13 ottobre 1860 a villa Laureati a Grottammare. Scopo dell'incontro era, come scrisse lo stesso capo della delegazione: *che il paese dovesse per ogni modo attestare all'Europa il suo fermo volere di fare di questa Italia una patria potente, unita, ordinata, tutta raccolta sotto un solo scettro e sotto un solo governo.*¹⁵

13 P. CAPPONI, *Annali della Città di Ascoli Piceno*, Ascoli Piceno 1905, pg. 47.

14 Archivio di Stato di Napoli, Archivio Privato Ruggiero Bonghi, b. 8, G/28, lettera di Nicola Gaetani Tamburini del 19 novembre 1860.

15 Resoconto di Ruggiero Bonghi comparso in *Il Nazionale* del 21 ottobre 1860. Archivio Bonghi, busta 69, Archivio di Stato di Napoli. La data dell'incontro viene spesso fissata al 12 ottobre. In realtà avvenne il 13, come si ricava dal resoconto precedentemente ricordato, in cui vi sono anche interessanti particolari sul

Non a caso a guidare la delegazione inviata nelle Marche ad omaggiare il re e a manifestare la volontà annessionista delle popolazioni meridionali era stato scelto proprio il moderato Bonghi, che intratteneva cordiali rapporti con Cavour, anche se era convinto della necessità di procedere gradualmente all'introduzione di nuovi ordinamenti normativi e istituzionali, al fine di evitare una destabilizzante e pericolosa "piemontesizzazione" forzata dei territori dell'ex Regno delle Due Sicilie.¹⁶

Erano quelli giorni assai inquieti. A Napoli, i democratici e i mazziniani più accesi, lì convenuti da ogni parte, premevano su Garibaldi perché la spinta della rivoluzione non si affievolisse ma proseguisse fino a Roma e oltre, in modo da dare un assetto repubblicano al nuovo stato. Se ciò fosse avvenuto, la raffinata opera che Cavour portava avanti da tempo sarebbe andata in breve distrutta dall'intervento delle potenze europee, non disposte a tollerare una minaccia rivoluzionaria ai loro confini. E fu proprio per fermare quella che poteva diventare una deriva in senso repubblicano dell'impresa garibaldina, che il Governo piemontese decise l'invasione delle Marche e dell'Umbria. Vittorio Emanuele si trattenne a Grottammare pochi giorni. Molto probabilmente, prima che lasciasse le Marche per proseguire verso Sud, Tamburini ebbe l'opportunità di essere, come lui dice, "deputato al re" per la seconda volta. Non abbiamo documenti diretti che lo provino, tuttavia vi è almeno un indizio. Nella lettera al Bonghi, Nicola prega l'amico di porgere i suoi saluti ai napoletani che erano a Grottammare e tra questi nomina anche il De Vincentis, un esule famoso che finalmente poteva far ritorno nella sua città natale. Nella cronaca de *L'Annessione Picena* precedentemente ricordata in nota, tra i componenti della delegazione questo nome non figura.¹⁷

Si può quindi pensare che Tamburini l'abbia incontrato essendo anch'egli presente a villa Laureati, dove si trovava per portare al re in partenza il saluto delle genti marchigiane. Naturalmente si tratta solo di un'ipotesi che avanza in attesa dell'auspicabile reperimento di documenti sul secondo incontro tra Vittorio Emanuele e Nicola Gaetani Tamburini tali da rendere certa la cronologia e lo sfondo degli eventi.

In concomitanza con il voto per il plebiscito d'annessione, scoppiarono violenti disordini in parecchi paesi della riva abruzzese del Tronto, fomentati dai sostenitori dei Borboni, specialmente da quelli asserragliati nell'ultimo baluardo di resistenza alla conquista

tragitto che fece la Delegazione per giungere al cospetto del re: *Non fu facil cosa raggiungere Re Vittorio Emanuele. Essendo impossibile di traversare il regno, si dovette prendere il giro tanto più lungo di Livorno, Bologna, ed Ancona. Però, giunti in fretta a quest'ultima città, il Re n'era già partito per Macerata; anzi era già in Loreto. Interrogata la Maestà Sua, ci fece sapere, che avrebbe ricevuta la deputazione napoletana in Grottammare, piccolo e misero borgo, in sulla spiaggia dell'Adriatico, e a' confini del regno (...) Da Ancona, dove la deputazione giunse l'11, a Grottammare, dove aveva a presentarsi al Re il 13, ci ha un'ottanta miglia: nè da per tutto ci ha posta. Si ebbe a giugnere a Grottammare ciascheduno come potette, e con que' mezzi di trasporto che ciascheduno si seppe procurare. Appena fummo giunti e raccolti tutti, il Re ci fece dire che ci avrebbe ricevuti alle 11 a. m. La delegazione fu in realtà ricevuta a mezzogiorno, secondo quanto riferisce una corrispondenza de *L'Annessione Picena* del 17 ottobre 1860, riportata in un recentissimo studio di Giannino Gagliardi e che conferma la data del 13. Si veda: G. GAGLIARDI, *Ascoli e Provincia nel 1860-61*, Ascoli Piceno 2011, pag. 101. Sempre dal resoconto del Bonghi, apprendiamo che il viaggio di ritorno avvenne passando per Torino, per conferire con Cavour, seguì poi l'imbarco a Genova e il rientro a Napoli. Altre notizie sulla genesi dell'incontro e sul tenore dell'indirizzo al Re in F. D'OVIDIO, *Rimpianti vecchi e nuovi*, I, Caserta 1930, pp. 208-211.*

16 A. SCIROCCO, *Il mezzogiorno nella crisi dell'unificazione (1860-1861)*, Napoli 1981, pp. 88-89.

17 G. GAGLIARDI, *Ascoli e Provincia...*, Ascoli Piceno 2011, pg. 103.

sabauda che fu la fortezza di Civitella.

La situazione divenne così difficile che le autorità locali chiesero a quelle ascolane l'invio di aiuti in uomini e armi. Anche da Monsampolo partì una colonna di Guardie Nazionali guidata da quello stesso Spagnoli che era stato fatto prigioniero dai "briganti" filopapalini undici anni prima. Attraverso i documenti del tempo, si può ricostruire dettagliatamente lo svolgersi dei fatti: il 21 ottobre 1860, nel Comune di Controguerra, durante *"la celebrazione di una fiera, e nell'atto che il popolo ordinavasi apertamente il voto per l'annessione"*, insorsero *"molti contadini, la maggior parte di Corropoli ed armati chi di bastone e chi di pietre"* assalirono e disarmarono la *"Guardia Nazionale, colle grida di viva il Re Francesco II"*. I rivoltosi, *"affiliati al vecchio tirannico regime"*, abbassarono *"lo stemma di Savoia e quindi si sono fatti a perquisire diverse case di persone devote alla causa del risorgimento italiano"*. Due alfieri di Colonnella ripararono a Monsampolo e la commissione municipale, composta dal presidente Fortunato Tasseti e Pietro De Tommasi-Neroni (già arrestato dalla polizia pontificia quale membro dell'Apostolato Dantesco), inviò un dispaccio informativo al Regio Commissario della Provincia di Ascoli nel quale si dava anche rilevanza allo *"spirito patrio e l'amore della difesa di nostri fratelli"*. Il Regio Commissariato dispose immediatamente la spedizione dei soccorsi. I rinforzi partirono da Monsampolo marciando per Colonnella. Qui giunsero anche, secondo il rapporto di Giuseppe Spagnoli tenente della Guardia Nazionale di Monsampolo, il Conte Piccolomini, che *"marcerà pare come semplice soldato"*, *"la signora Baronessa. Costoro con il seguito degli altri amici, Filippo Tinelli, Giovanni Spalazzi e Luigi Meredini"* furono ospitati per la cena *"dai Signori Guerrucci, Volpi e Sindaco"* di Colonnella. Spagnoli precisa che furono i *primi signori* del luogo che si premurano di accogliere le Guardie Nazionali marchigiane *invitandoci alle loro case proferendoci rinfreschi e cena*. Poi il battaglione ripartì per Controguerra.¹⁸

Di questi avvenimenti, Tamburini era perfettamente a conoscenza, come ci dimostra un'altra sua lettera, inedita come la precedente. Anche prescindendo da questo documento, sarebbe stato comunque difficile credere che egli non sapesse nulla di quel che stava succedendo nella zona: facevano infatti parte della Guardia Nazionale due suoi fratelli, Atanasio e Venceslao, il quale fu impegnato nell'assedio di Civitella e nella repressione del Brigantaggio, mentre il primo ricopriva la carica di sindaco di Monsampolo.¹⁹ Le informazioni su quel che accadeva nella provincia e nelle sue

18 Traggio queste notizie da un carteggio conservato nell'Archivio Storico del Comune di Monsampolo del Tronto, Busta Categoria 15, anni 1866-1870, fascicolo 1860, "Rapporti". Ringrazio ancora una volta Luigi Girolami per il reperimento e l'inquadramento di questo importante documento. La missione delle Guardie Nazionali fu coronata da successo, tanto da essere citata in una relazione di qualche mese posteriore: *"Lo spirito dei militi di detta Guardia Civica che con patriottico slancio risposero all'appello accorrendo alla difesa dei limitrofi paesi del napoletano ove per trame dei tristi si eccitava alla rivolta, e che mercè l'opera di detti volontari l'ordine il più perfetto fu ristabilito"* Relazione civica del 7 febbraio 1861 contro le affermazioni che *"gli italiani fossero compartecipi dei dolori e sofferenze del papa re"*. Archivio Storico del Comune di Monsampolo del Tronto, busta Categ. 15/1860-1862, fasc. 1862, *"Intimazioni, Certificati ed Informazioni"*, relazione del 7 febbraio 1861 della giunta comunale. Su questi moti filoborbonici, contraddistinti anche da un'embrionale forma di contrapposizione di classe, è fondamentale: E. BONANNI, *La guerra civile nell'Abruzzo teramano 1860-1861*, Teramo 1974, pp. 9-54.

19 Atanasio fu, secondo Liburdi, *"Presidente della Giunta Provvisoria di Governo e poi primo Sindaco del paese (1860-1867)"*. E. LIBURDI, *Storia di Monsampolo...*, Acquaviva 2009, pag. 176. Liburdi però fa confusione quando afferma che Atanasio fu presidente della Giunta Provvisoria di Governo. Quest'organismo infatti è

riferibile alla Provincia di Ascoli e fu formato dal fratello Nicola nel giorno della sua liberazione, mentre la "Giunta Municipale" era la rappresentanza politica dei comuni, di cui a Monsampolo, con voto popolare, fu eletto presidente Fortunato Tasseti (e non Atanasio). La documentazione conservata nell'Archivio Storico del Comune di Monsampolo consente di fugare ogni imprecisione e di procedere a una ricostruzione puntuale degli avvenimenti. Il 26 settembre 1860 Nicola Gaetani Tamburini e gli altri membri della "Giunta Provvisoria di Governo della Provincia di Ascoli" firmarono la circolare n. 52 diramata ai Comuni che così recitava: *"Interessa sommamente a questa Giunta Provvisoria di Governo il conoscere se in codesto Comune si sia formata una Giunta Municipale, e di quali, e quanti membri essa composta, avvertendola, che in caso contrario, verrà spedito un commissario per la pronta attivazione della medesima [...]. Crediamo dispensarci di raccomandare, che i soggetti prescelti, o da prescegliersi, siano quelli, che amano sinceramente il trionfo della causa dell'Indipendenza Italiana, sotto il Re Costituzionale VITTORIO EMANUELE II. Appena costituitasi la d. Giunta, ne darà partecipazione a questa Giunta Provvisoria. Procederà quindi alla formazione della Guardia Nazionale costituita tra coloro, che pagano un Censo, o tributo qualunque, cioè dei Possidenti, Commercianti, o Esercenti Arte, o Mestiere in qualità di Capo. E' affidato alla Giunta Municipale l'Ufficio di Pubblica Sicurezza, rimanendo il Giusdicente come semplice Magistrato Giudiziario. [...]. Infine resta affidata a questa Giunta Municipale l'intera Azienda Comunale, essendo sciolta la vecchia Magistratura. Si attende prontissimo riscontro alla presente, e con stima ci dichiariamo. Ascoli 26 settembre 1860. LA GIUNTA EMIDIO ROSA, CONTE MICHELE MARCATILI, ANTONIO SILVESTRI, GIUSEPPE CORNACCHIA, NICOLA GAETANI TAMBURINI. RANIERI AMBROSII Segretario."* Dal Comune di Monsampolo venne inviata, a stretto giro di posta, la seguente comunicazione: *"Illustrissimi Signori, a pronta replica del pregiato Circolare Dispaccio delle SS. VV. le facciamo conoscere che qui esiste la Giunta Municipale fin dal giorno 20 volgente creata a voto popolare e composta dai sottoscritti Fortunato Tasseti, Francesco Iaconi, e Pietro De Tommasi Neroni, d'essa esercita le sue attribuzioni fin dal 20 su detto giorno, in cui fu provvisoriamente organizzata la Guardia Nazionale affidando il comando al Sig. Giuseppe Ricci, persona sperimentata per attaccamento del trionfo della Causa Italiana [...]. Li 28 Settembre 1860"*. Archivio Storico del Comune di Monsampolo del Tronto, Busta Cate. 1/dal 1860 al 1870, fasc. 1, "Amministrazione Comunale, Giunta, Servizio Postale, Impiegati in genere". Per Fortunato Tasseti presidente della giunta o commissione municipale di Monsampolo, si veda G. GAGLIARDI, *Ascoli e Provincia...*, Ascoli Piceno 2011, pp. 77. Per quel che riguarda la Guardia Nazionale di Monsampolo, da una risposta a una richiesta di informazioni da parte dell'Intendenza Generale della Provincia di Ascoli, si ricavano i seguenti dati: non forma Battaglione e si compone di una sola Compagnia. La Compagnia è composta di 145 militi e fu organizzata il 20 novembre 1860, e rettificata nel suo ruolo il 12 marzo 1861. *"Esiste il registro matricolare composto di n. 303 iscritti, formato li 20 novembre 1860, e rettificato li detto"* [12 marzo 1860]. I "Graduati superiori" sono: Giuseppe Ricci Capitano, Atanasio Gaetani-Tamburini Luogotenente, Filippo Carincola Sottotenente, Serafino Balestra Sottotenente, tutti eletti il "2 dicembre 1860 e chiamati al giuramento già prestato da tutti li 9 dicembre detto". La Guardia Nazionale disponeva di 60 fucili e "2500 carichi di fucili". Firmato dal Presidente Municipale Fortunato Tasseti, Monsampolo 24 marzo 1861. Archivio Storico del Comune di Monsampolo del Tronto, serie Frammenti Buste Perdute, n. IV, fascicolo "Guardia Nazionale", 1861, III. La presenza di Venceslao Gaetani Tamburini nei ruoli della Guardia è testimoniata oltre che dal *Manifesto* e dal dattiloscritto del Liburdi citati, anche da un documento del gennaio 1861 da cui risulta che egli chiedeva di essere ammesso al servizio attivo, avendo già preso parte all'assedio di Civitella del Tronto; la richiesta ottenne una risposta positiva. Archivio Storico del Comune di Monsampolo del Tronto, serie Frammenti Buste Perdute, n. IV, fascicolo "Guardia Nazionale", 1861, III. Molto interessante per precisare meglio l'attività dei militi monsamolesi è anche una lettera di Filippo Costantini del 16 agosto 1866 in cui, nel chiedere di essere ammesso ai sussidi provinciali, egli ricorda il servizio svolto dal figlio Eufemio, allora diciannovenne e al momento della stesura della lettera sotto le armi a difesa per riunire l'Italia, all'assedio di Civitella, agli ordini del Sig. Tenente Spagnoli Giuseppe che si portò valorosamente contro i Briganti. Archivio Storico del Comune di Monsampolo del Tronto, Busta Categ. 8, Leva Militare (1860-1970), lettera del 16 agosto 1866 protocollata il 17 con n. 692. Era stato lo stesso Eufemio, alcuni anni prima, l'11 dicembre 1860, a chiedere un aiuto economico alla Giunta comunale di Monsampolo, viste le ristrettezze economiche in cui versava. *"Illustrissimi Signori. Eufemio Costantini di Filippo, qual Milite di Leva, espone alle SS. LL. Ill.me, di dover marciare a difesa per dover riunire l'Italia, conforme si vuole dal Nostro Re Vittorio Emanuele Secondo Re d'Italia. Esso va coraggioso di un'animo allegro, e contento, ma rincesce solo di non potergli dare il Genitore alcuna somma pe' suoi bisognevoli; e per farlo partire più contento. Si fa*

immediate vicinanze potevano arrivarci quindi sia in via ufficiale, sia attraverso colloqui in ambito familiare. La lettera, datata 13 novembre 1860, venne indirizzata da Tamburini a Niccolò Tommaseo, il grande studioso di Dante, che fu ai vertici della gloriosa ma effimera Repubblica di Venezia con Daniele Manin nel vortice rivoluzionario del 1848-1849 e che non mancò mai di criticare fortemente, da cattolico, il potere temporale dei papi.

Con la sua autorità culturale e morale costituì un'imprescindibile figura di riferimento per Nicola, che in quei mesi di fuoco lo tenne costantemente informato sul suo operato. Riporto il documento nelle parti che più riguardano il nostro tema:

Mio stimatissimo amico e maestro,[...] Nella fine di luglio fui rigettato nel carcere; mi tennero perfettamente segregato da ogni persona amatissima. Il 19 settembre, fuggito il governo clericale, quattro o cinque mila persone mi ritolsero dalla prigione, e mi condussero nel Comune dandomi il potere di costituire un governo provvisorio. Dieci giorni ho tenuto la suprema autorità nella mia provincia, ed in dieci giorni ovunque ho rovesciato il governo del prete. Quando giunsero i piemontesi feci trovar loro disorganizzata la montagna, che avevano organizzata a brigantaggio. Mi son trovato in pericolo terribile; ma sono stato fermo e Iddio ha coronato l'opera santa di ridestare la vita italiana in questa mia provincia. Pochi governi provvisori si son trovati nella posizione della nostra. [...]. Ora fo parte della commissione che raccoglie i documenti del mal governo. Io mi penso di adempiere a questo mio nuovo dovere raccogliendo tutti i dolori e le desolazioni che la mala signoria ha fatto patire per amore d'Italia in queste truentine contrade. Saggerò nei documenti non la storia degli oppressori ma quella degli oppressi: chieggo ragione all'Europa della nostra nuova vita, e non odio per quei che abbiamo rovesciato. Voi ditemi il vostro pensiero, guidatemi l'anima in questa mia povera fatica. Voi a me maestro di affetti farete a me nuove consolazioni, se in quest'opera mi aiuterete di consigli; ed io vi chieggo colla preghiera più alta che si abbia il cuore, e li aspetto come si aspettano cose che mi debbano giungere [...].

Poi, dopo aver accennato alla sua prossima nomina a Provveditore agli studi, del cui decreto era in attesa, aver lodato l'indole dei suoi giovani comprovinciali desiderosi di dedicarsi agli studi e aver chiesto ancora a Tommaseo con accenti danteschi, chiamandolo "maestro di **color** che sanno", di sostenerlo con consigli e suggerimenti, conclude così:

Qui tra noi regna calma: nel solo confine del regno vi fu un tentativo di reazione: fu opera de contadini che rovesciarono in cinque paeselli gli stemmi sabaudi . Oggi tutto è tornato nell'ordine. La nostra montagna, sì celebre per reazioni, questa volta non pensa a simili fatti; e quelle tradizioni sono quasi sparite. Il governo clericale penò molto per organizzare i suoi volontari, e riuscì appena in poche località della bassa montagna. Nulla è da temere.[...] vostrissimo Nicola Gaetani-Tamburini.

coraggioso supplicare le SS. LL. Ill.me di volersi benignare, dargli, e fargli tenere nella sua partenza qualche piccola somma, da questa borsa Comunale, ed anche non solo pel si buon coraggio, e volontà che ha per marciare, anche per riconoscenza , che esso marciò come Milite Mobilizzato, in vari Comuni delli Paese di Regno, e rimasto pure per lo spazio di due mesi circa nell'assedio di Ancona, e dovette battersi con gli infami Brigante, in cui si portò in detto frattempo coraggioso, ed attaccatezza al Re d'Italia Vittorio Emanuele Secondo, e lodevolmente, come meglio rilevasi dalla qui unita Copia di Congedo rilasciata dal Sig. Capitano Rosa, Comandante di detta Colonna. Fiducioso di essere esaudito, Eufemio Costantini". Il Comune rispose positivamente alla richiesta in data 28 gennaio 1861: "Vista la presente, conosciuto lo stato miserabile del supplicante, avuto riflesso al servizio militare che il Costantini ha prestato e farà alla patria li accorda per quest'unica volta un sussidio di Lire 3". Archivio Storico del Comune di Monsampolo, Busta Categ. 8/1860-1870, fasc. 8, 1861, Militare, "Domande di gratificazioni, Pensioni e Reintegrazioni".

Ascoli 13 novembre 1860.

Oltre alla notizia della straordinaria manifestazione popolare che accompagnò la sua liberazione e del ruolo di primo piano da lui assunto per volontà dei suoi concittadini nella creazione della Giunta, vi sono, come si può notare, altre informazioni molto interessanti relative al Brigantaggio, su cui vengono forniti alcuni dettagli in più rispetto alla lettera indirizzata a Bonghi. Quando accenna ai disordini scoppiati in cinque paesi della riva abruzzese del Tronto ad opera dei contadini, Nicola fornisce una ricostruzione sostanzialmente veritiera degli avvenimenti. Risulta invece un po' contraddittorio quando parla della situazione della montagna ascolana, perché nel presentare i risultati del suo operato, afferma di aver consegnato ai Piemontesi, correndo anche gravi pericoli, "disorganizzata una montagna che avevano organizzata a brigantaggio". Stando a queste parole, l'estensione del fenomeno era ampia e consolidata già alla metà di settembre, come in effetti risulta da molte altre testimonianze. Tamburini individua nel governo clericale il responsabile di questa organizzazione, ma verso la fine della lettera pare ridimensionare quanto precedentemente affermato. Dice infatti che il caduto governo ebbe molte difficoltà ad "organizzare i suoi volontari" e la cosa riguardò soltanto poche località della montagna, per concludere ottimisticamente che nulla vi era da temere. Tamburini si sbagliava. La reazione non avrebbe tardato a manifestarsi con un'intensità e una forza straordinarie. Il passaggio della lettera, al di là dell'errore di valutazione in cui Nicola incorse, è interessantissimo perché si parla esplicitamente di "volontari" filopapalini. E' un chiaro accenno al corpo degli Ausiliari della Montagna o Ausiliari pontifici organizzato durante l'estate dal colonnello Chevigné, aiutante di campo del Generale Lamoricière, comandante dell'esercito del Papa, col supporto del delegato Apostolico di Ascoli Mons. Santucci.²⁰

Tommaseo, informato dell'operato di Nicola, gli dà preziosi consigli su come agire:

"C.[arissimo] S.[ignor] N.[icola] Tamburini. Firenze 16 novembre 1860. Godo che possiate giovare, principalmente temperando le ire de' vincitori, astutando i sospetti e gli astii de' vinti, profferendo consigli schietti e al paese e a' governanti novelli. Nello scrivere i torti del governo da cui siete usciti, confermate ogni cosa con i documenti (quegli raccogliendo nell'appendice), e lasciate parlare i fatti. L'esposizione sia rapida e senza declamazioni. [...]. Chi volesse, potrebbe e dei governi temporanei di Toscana e Romagna, e di quelli di Sicilia e di Napoli e del Piemontese, fare volumi non di tutta lode, e ogni cosa provare con i documenti. E però andate cauto. Se vi danno

20 Su questi aspetti e in particolare sul ruolo dell'aiutante di campo del Generale Lamoricière, Arthur Chevigné, del delegato apostolico Monsignor Santucci e del Cardinale De Angelis nell'organizzazione degli "Ausiliari della montagna" agli ordini del Maggiore Giovanni Piccioni, rimando a M. VELLO, *L'occasione di fare il proprio dovere. Il Capitano Angelo Zannettelli e i suoi soldati contro i "briganti" ascolani nell'inverno 1860-1861*, Feltre 2011, pp. 31-58. La figura dello Chevigné è assai interessante e forse è stata troppo sottovalutata nel contesto della reazione legitimista ascolana. Arthur de Chevigné, rampollo di una famiglia della nobiltà bretone che si era schierata, durante la reazione vandeana, con le forze controrivoluzionarie, era un militare esperto. Già aiutante di campo di Francesco IV Duca di Modena, pur non avendo un aspetto molto marziale, almeno stando a testimonianze coeve, per via della piccola statura e di una certa miopia, aveva assunto, fin dal suo ingresso nelle truppe pontificie una posizione di tutto rispetto, con la nomina ad aiutante del Generale Lamoricière. Tornato in Francia dopo esser stato liberato dai Piemontesi, che lo avevano catturato mentre tentava di lasciare le montagne ascolane per dirigersi a Roma, fu decorato da Pio IX per i meriti acquisiti sul campo. Poco dopo essersi sposato e aver visto la nascita di due figli, morì a soli 35 anni nel 1868, si dice in conseguenza di febbri contratte proprio durante il periodo passato sui monti attorno al capoluogo piceno. Fu anche autore di alcune pubblicazioni di carattere militare.

*ispezioni di studi, informatevi bene de' metodi piemontesi; e poi dite con la riverenza debita, che mutarli bisogna. Rammentatemi a vostra madre. V.[ostro] T.[ommaseo]".*²¹

E' interessante notare come anche nelle parole di Tommaseo si trovi il riferimento ad un'attività di mediazione esercitata da Tamburini, che si stava spendendo per raggiungere una pacificazione tra le parti, come aveva fatto subito, appena liberato dal carcere, ai tempi della Giunta provvisoria. Ciò non significò naturalmente alcun cedimento da parte sua sul piano delle idee politiche. Basti pensare all'allocuzione che egli scrisse per i suoi concittadini monsamolesi in occasione del plebiscito indetto per il 4 e il 5 novembre 1860.²² Come rileva Liburdi, si tratta di "una pagina di bella eloquenza", ma in realtà è molto di più. E' anche l'occasione per Nicola di manifestare pubblicamente uno dei valori per i quali si batté sempre: l'emancipazione femminile, da raggiungere anche attraverso il diritto di voto, che all'epoca alle donne era negato, ma che egli auspicava ormai prossimo. Liburdi parla di una sua intensa attività in Ascoli nei giorni del plebiscito che però non gli avrebbe impedito di tornare a Monsampolo per stare a fianco del fratello sindaco durante le votazioni. In verità l'affermazione pare eccessiva. La vita della Giunta fu infatti brevissima e limitata a pochi giorni nella seconda metà del mese di settembre. All'epoca del plebiscito, Nicola non ricopriva incarichi di governo; faceva parte invece di una Commissione d'inchiesta che si riuniva ad Ancona, alla attività della quale allude Tommaseo dandogli consigli di metodo e di stile. La Commissione, nominata da Lorenzo Valerio con decreto del 10 ottobre 1860 e dotata di ampi poteri d'indagine, aveva il compito di "raccolgere i documenti delle licenze e degli arbitrii del cessato Governo, delle opere sovversive degli ordini civili, e delle offese contro i diritti della proprietà, della famiglia, e della persona ed era composta, oltre che da Nicola Gaetani Tamburini, da Luigi Mercantini, Presidente, dal Conte Alessandro Orsi, dall'Avv. Annibale Ninchi, da Ascanio Ginepri Blasi, dal Cav. Pierfrancesco Frisciotti de Pellicani e dal prof. Francesco Mestica."²³

Nel frattempo Tamburini cercava anche di garantirsi la nomina a provveditore alla quale tanto teneva, vista l'altissima importanza che per lui aveva l'istruzione e l'elevazione del popolo. Come abbiamo visto, ne aveva già accennato a Tommaseo dandola per sicura, ma nella lettera a Bonghi del 19 novembre, forse per qualche voce che gli era giunta, dopo aver avanzato alcune riserve non sulla persona, ma sull'operato del Regio Commissario Pericle Mazzoleni, egli invita l'amico a raccomandarlo a Mamiani, allora ministro della Pubblica Istruzione, *per la nomina di Provveditore degli Studi in Ascoli, onde non mi dovesse accadere una soverchieria per parte di certi ambiziosi che nulla sono, nullità aspirano tutta via all'assorbimento di tutto ciò che abbia il carattere di una qualunque supremazia.*²⁴

Mentre Nicola era impegnato con i lavori della Commissione e manteneva i contatti epistolari con i suoi illustri amici, la reazione cominciava a sollevare pericolosamente la testa. Nell'autunno del 1860 l'area più turbolenta era stata senza dubbio quella della

21 Firenze, 16 novembre 1860. Lettera di Nicolò Tommaseo a Nicola Gaetani Tamburini. Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze. Carteggi. Tomm. 84, 10.

22 L'allocuzione, datata 3 novembre 1860, è pubblicata in E. LIBURDI, *Storia di Monsampolo*, Acquaviva 2009, pp. 165-168.

23 *Raccolta Ufficiale degli Atti del Regio Commissario Straordinario nelle Provincie delle Marche*, Ancona 1860-61, pp. 157-158.

24 Archivio di Stato di Napoli, Archivio Privato Ruggiero Bonghi, b. 8, G/28, lettera del 19 novembre 1860.

frontiera settentrionale del regno borbonico, ma le cose cambiarono verso la fine dell'anno, quando la ribellione si estese sempre di più, divampando anche nell'area montana tra il Tronto e il Castellano. L'alto Ascolano, infatti, fu attraversato in quei giorni da fortissimi movimenti di resistenza all'occupazione piemontese. La reazione scoppiò violenta negli ultimi giorni di dicembre, impegnando a fondo le truppe di Vittorio Emanuele, spiazzate da una resistenza tutt'altro che disorganizzata, anche nei mesi immediatamente successivi. Su quanto accadde in quei giorni, un'altra lettera inedita di Tamburini inviata a Niccolò Tommaseo il 20 febbraio 1861 getta nuova luce. Si tratta di un documento molto importante perché costituisce una preziosa testimonianza diretta sul cosiddetto brigantaggio ascolano e sulle modalità della sua repressione, temi sui quali gli studi non mancano, ma che tuttavia meritano di essere ulteriormente approfonditi per la loro specificità:

*Vi dirò qualche cosa di noi. Voi sapete che le nostre montagne furono sempre centro di reazione; questa volta non si potrebbe dire in verità. I borbonici e gli sgherri della curia di Roma sono venuti invasori delle nostre basse montagne; i montanari dell'alto non risposero loro; non solo sono stati fermi, si armarono per respingere quell'orda di assassini. Oggi si sono dispersi; hanno combattuto, e ve ne perirono molti. Pochi montanari e malviventi vi presero parte: sono pentiti e vengono spontanei a deporre le armi in città. Io al dirvi il vero ho passato giorni tristissimi; Pinelli voleva operare con sistema di violenza; ma il mio coraggio civile gli è stato un continuo contrasto. Egli ha trovato in me chi non transigge dinanzi ai principi che ci hanno dato la patria, e dinanzi all'umanità. Altamente, come che fossero fratelli di amore, ho difeso i miei nemici; ed il vero alto lo dico, e per esso non transiggo con alcuno.*²⁵

La lettera inizia col ricordare un dato universalmente conosciuto: la montagna ascolana fu sempre un centro di reazione. Con quel "sempre", Tamburini intende riferirsi in particolare alla ribellione antifrancese da un lato e alla resistenza condotta dai fedeli al Papa Re nei confronti della Repubblica Romana dall'altro. Egli tuttavia individua una differenza tra il passato e il presente: quelli erano stati movimenti di resistenza autoctoni; questo, ai suoi occhi, non solo è eterodiretto, ma è costituito da corpi estranei che, comportandosi da "invasori", si sono dislocati su un territorio in buona parte lontanissimo da qualsiasi idea di ribellione al nuovo ordine. Non a caso egli afferma che solo "pochi montanari e malviventi" vi presero parte. Può sembrare che Nicola esageri in una difesa ad oltranza dello spirito patriottico dei suoi conterranei della montagna e, per certi versi, è veramente così. Come abbiamo visto, in novembre, scrivendo al Bonghi, aveva parlato esplicitamente di capi del brigantaggio nell'area ascolana e teramana, convinti a deporre le armi grazie alla sua iniziativa e al suo prestigio personale e il prestigio del monsignore poteva esser noto solo a chi fosse stato dei luoghi. In questo passaggio, tuttavia, Tamburini, più che cadere in contraddizione, sembra allinearsi alle versioni ufficiali, le quali consideravano la resistenza all'occupazione da parte delle truppe piemontesi un puro e semplice fenomeno di criminalità organizzata, generato dalla presenza sul territorio di elementi provenienti dallo sconfitto esercito borbonico. Questa tesi fu sostenuta con forza dalla massima autorità presente all'epoca nelle Marche, il Commissario straordinario Lorenzo Valerio, che nella relazione inviata al Ministero

25 Ascoli, 20 febbraio 1861. Lettera di Nicola Gaetani-Tamburini, Provveditore agli Studi della Provincia di Ascoli, a Niccolò Tommaseo. Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze. Carteggi. Tamm. 84, 10,

dell'Interno, a conclusione della propria esperienza governativa, il 18 gennaio 1861 affermava:

*Gli ultimi giorni del mio governo furono funestati dai movimenti reazionari dell'Ascolano. Quella provincia confinata dagli Abruzzi, dove il partito borbonico avea un centro armato in Civitella del Tronto, ed adiacente alla provincia di Fermo, dove il partito clericale avea avuto uno dei più abili ed attivi suoi capi, era di necessità esposta alle mene della reazione ed al brigantaggio dei partigiani di Gaeta e di Roma. Il vagare dei briganti per le montagne abruzzesi non diede motivo da principio a gravi timori. Mi tenni pago di promuovere da S.E. Il conte Cavour l'ordine di una spedizione contro Civitella del Tronto [...]. Ma poi quelle truppe borboniche, che avevano rifiutato di cedere le armi al generale De Sonnaz preferendo di consegnarle ai comandanti francesi, armatesi nuovamente si sparsero per gli Abruzzi e invasero la provincia di Ascoli, trascinando nel moto alcuno di quei contadini, e generando inquietudini anche alla città. Uno scontro fra il piccolo corpo di spedizione e i briganti riuscì gravemente disastroso, e le inquietudini delle popolazioni si aggravarono. Mi recai personalmente ad Ascoli per veder coi miei occhi e giudicare, valutando tutte quelle circostanze che spesso dai rapporti scritti non vengono abbastanza chiare, e delle quali si acquista esatta notizia soltanto sui luoghi. Di là invocai nuove forze, e le ottenni dal Ministero in truppa di linea e bersaglieri. Incoraggiai le popolazioni e i pubblici funzionari, ordinai solenni funerali per gli ufficiali caduti nei predetti scontri.*²⁶

Le considerazioni espresse da Valerio furono diffuse dal giornale *L'Annessione Picena*, il

26 *Le Marche dal 15 settembre 1860 al 18 gennaio 1861. Relazione al Ministro dell'Interno del R. Commissario generale straordinario Lorenzo Valerio*, in *Il Politecnico*, Vol. XI, Milano 1861, pag. 51. Con "capo del partito clericale" di Fermo, Valerio allude al Cardinale De Angelis, ben noto al Governo piemontese, che fin dal 28 settembre 1860 ne aveva decretato l'allontanamento dalla diocesi e il trasferimento a Torino. Valerio parla di invasione della provincia di Ascoli da parte di ex soldati borbonici ai quali si unirono solo "alcuni contadini". Evidente l'eco di queste affermazioni nella lettera di Tamburini. Nell'ultima parte del brano del Commissario straordinario si fa riferimento al fatto di sangue più grave del periodo, l'uccisione del Capitano del 39° Fanteria Brigata Bologna Angelo Zannettelli e del sottotenente Follo durante lo scontro di Mozzano, l'11 gennaio 1861. Di "invasione" Valerio aveva parlato anche in un dispaccio a Cavour del 29 dicembre 1860: *Ancona 29 dicembre 60, sp. ore 3.10 pom.; ric. Ore 4.30 pom. Il brigantaggio negli Abruzzi verso il Tronto prende gravi proporzioni. I briganti hanno invaso parte dell'Ascolano che taglieggiano e spaventano.* C. CAVOUR, *Epistolario*, vol. 17, a cura di C. PISCHEDDA, Firenze 2005, pag. 3071. Sull'attività di Valerio di fronte all'insorgere del "brigantaggio ascolano" è importante quanto scrive Gabriella Santoncini: "Valerio s'impegnò a ritardare la sua partenza dalle Marche richiamando l'attenzione di Cavour sulla minacciosa presenza di bande di briganti nell'ascolano che egli temeva potessero vanificare l'opera da lui compiuta. (Il fenomeno della penetrazione dagli Abruzzi nell'ascolano di bande di briganti organizzate dai "borbonici" era già stato comunicato a Cavour il 1 novembre. Dispaccio Valerio a Cavour, Ancona, 1° novembre 1860; part. 1 ant. Arr. 5, 45 ant. in *La liberazione del Mezzogiorno*, III, pp. 246-247). Sei giorni prima della partenza da Ancona, Valerio tornava sul problema: *Dispaccio di Lorenzo Valerio a Cavour. Ancona 13 gennaio 1861: part 3,45 ant. - arr. 2,30 p. in La Liberazione del Mezzogiorno...*, IV, pp. 204-205. *Secondo lasciavano prevedere i miei dispacci del 10 e dell'11, le cose del brigantaggio si fanno assai gravi nell'Ascolano. Un dispaccio del Comandante militare di Ascoli riferisce che tre compagnie di linea con batteria d'artiglieria dovettero retrocedere perché aggredite da numerosissime forze di briganti; che i nostri spianarono il paese di Morrano (Mozzano) ed uccisero un prete e diversi altri perché facevano viva resistenza. Da altra fonte so che la reazione è imponentissima; i miei poteri straordinari stanno per spirare, scrivo perché sia ritardata l'installazione degli Intendenti Generali. Io non posso lasciare questo paese nel momento in cui corre grave pericolo; quel poco di bene che vi ho operato, chieggo per mia unica ricompensa di rimanere finché il pericolo sia cessato. Ne scrissi a Minghetti, e scrivo anche a lei che è uomo di cuore e mi capirà. Se domani le notizie sono ancora gravi, io mi reco in Ascoli, dopo aver dato qui gli opportuni provvedimenti.* G. SANTONCINI, *L'unificazione nazionale nelle Marche. L'attività del Regio Commissario Generale Straordinario Lorenzo Valerio 12 settembre 1860 – 18 gennaio 1861*, Napoli 2008, pp. 316-317.

quale, esplicitando fin dalla testata il suo programma, pubblicava anche i documenti emanati dalle autorità, in particolare proprio quelli del Commissario Straordinario.²⁷ In un articolo a firma Alvitreti della metà di gennaio del 1861, quando già erano avvenuti fatti gravissimi nei pressi di Ascoli a testimonianza della forza di un movimento insurrezionale difficilmente inquadrabile nelle coordinate di un'invasione esterna, si legge:

*Non saranno inutili alcuni schiarimenti sul brigantaggio che infesta la parte montana della nostra Provincia a rettificare il concetto che altri potrebbe formarsene con indurne argomento di avversione di quei montanari al Governo Nazionale [...]. I Montanari dei nostri Appennini non hanno pensato né pensano a reazione; e sì che non sono mancati incentivi di ogni sorta per spingerli all'azione! Masnade di soldati del già esercito borbonico misti a quelli inviati da Roma in buon numero e a qualche altro malvivente, ecco, non dirò i reazionari, ma gli assassini della montagna. Narrare gli eccessi che vi commettono non è da una breve corrispondenza; ma la storia scriverà ancora questi, e accrescerà, se possibile, note d'infamia agli uomini della Curia Romana. Ma a qualche cosa anche i mali son buoni; e i nostri servirono a suscitare e a mettere in risalto gli spiriti patriottici e risoluti di queste popolazioni. Tutti i Comuni dell'alta montagna si unirono in una vera lega e accomunarono le loro Guardie Nazionali per respingere gli invasori. Altrettanto fecero, benché non minacciati, i Comuni della Marina, e tutti si offrirono pronti ad accorrere armati là dove il bisogno della patria lo richiegga.*²⁸

Questa sostanziale assoluzione dei montanari ascolani dalla partecipazione alla resistenza antisabauda e il carattere criminale e non politico del movimento insurrezionale sono sostenuti anche dal Prefetto Campi nella relazione per l'anno 1861 al Consiglio Provinciale di Ascoli:

*La storia del brigantaggio del 1860-61 non è che una pagina sanguinosa di ladrocini, di barbare uccisioni, e di violenze esercitate quasi unicamente per isfrenata cupidità di arricchire. La passione politica non ebbe parte nei tristi avvenimenti che qui accaddero, se i loro istigatori si eccettuano. La dominazione temporale del Pontefice non fece che dare un pretesto, un nome ed una bandiera ai scellerati onde consumare impunemente ogni più orribile atrocità. [...]. La gran maggioranza delle popolazioni della montagna non solo non partecipò a tali orrori, ma spaventata sul principio dall'indole del movimento e dagli elementi ai quali si appoggiava, posò tranquilla sotto la mite influenza di uomini educati alla scuola della civiltà e del vangelo.*²⁹

E' curioso notare come questa idea di una presenza estranea alla realtà della montagna, alla base delle sollevazioni che la attraversarono, emerga non solo dalle fonti ufficiali, ma anche dagli interrogatori dei principali esponenti della ribellione, che in sede processuale si difesero addossando ad imprecisati "regnicoli" la responsabilità di averli spinti, con promesse o minacce, alla reazione armata contro i piemontesi.³⁰ Si tratta, però, nell'un e

27 T. A. STIPA, *La polemica politica ascolana dall'Unità d'Italia alla Grande Guerra attraverso le cronache della stampa locale con qualche divagazione*, Ascoli Piceno 2004, pg. 16.

28 *L'Annessione picena*, Anno I, N. 86, Lunedì 14 gennaio 1861, pg.342.

29 *Rivista amministrativa del Regno. Giornale ufficiale dell'amministrazione centrale e provinciale dei Comuni e degli Istituti di beneficenza*, Anno XII, Torino 1861, pg. 856.

30 Particolarmente interessante, su questo punto, l'interrogatorio di Giovanni Tosti, che aveva il grado di capitano tra gli Ausiliari della Montagna e comandava gli insorti nella zona di Mozzano, dove ci furono gli scontri più aspri. Rifugiatosi a Roma e catturato dopo la breccia di Porta Pia, davanti ai magistrati dichiarò: "Nel Dicembre del 1860, una mattina comparve una grossa banda in Mozzano di un 90 briganti venuti tutti armati dal vicino confine Napolitano, i quali fattisi sotto la mia casa cominciarono con forti e minacciose grida a

nell'altro caso, di affermazioni che non corrispondono in pieno alla realtà dei fatti. Il cosiddetto Brigantaggio ascolano, infatti, almeno nella prima fase della rivolta, quella che arriva fino alla caduta di Civitella del Tronto, il 20 marzo 1861, non fu tale, ma fu un movimento di resistenza all'occupazione piemontese voluto, organizzato e armato dalle autorità militari dell'esercito pontificio, in particolare dal suo comandante in capo generale Lamoricière, dal suo braccio destro Arthur de Chevigné e dalle alte gerarchie della Curia romana. Nel movimento furono coinvolte alcune centinaia di abitanti della montagna, strutturati in compagnie a gerarchia ben definita, in una guerra di guerriglia, ultima risorsa dei legittimisti contro i soldati di Vittorio Emanuele.³¹

Non deve stupire il fatto che i vincitori cercassero di smorzare i toni e di evitare un contrasto diretto con la Curia. Se lo scontro fosse diventato più aspro di quel che già era e si fosse protratto nel tempo, ci sarebbe stata la concreta possibilità di un intervento di qualche potenza europea in difesa dei diritti che la Santa Sede rivendicava e ciò avrebbe vanificato la complicatissima opera di Cavour. Non a caso fu proprio lo stesso Presidente del Consiglio che, rispondendo ad un'interpellanza del deputato Audinot, sollevò Roma da responsabilità dirette nei "fatti luttuosi dell'Ascolano" e lo fece in base a evidenti ragioni diplomatiche.³²

Va ricordato che anche l'esule Rosei, in una informatissima lettera inviata a Tamburini da Torino il 31 agosto 1860, considerando ormai prossima la liberazione delle Marche e

chiamarmi col titolo di Capitano, rimproverandomi della mia inazione e costringendomi anche con minacce della vita ad unirmi e farmi loro capo: così mi trovai per forza con detta banda". Interrogatorio di Giovanni Tosti del 2 marzo 1871, Archivio di Stato di Ascoli Piceno, Tribunale di Ascoli Piceno. Processi Brigantaggio 1862, Busta 3. La tesi della "costrizione" ad opera di elementi estranei ricorre spessissimo negli interrogatori degli imputati per fatti di brigantaggio processati in Ascoli nel 1862, ma sembra rientrare più in una pianificata strategia difensiva che in un resoconto veritiero di quanto accadde.

31 Nell'espressione "sgherri della Curia Pontificia" che Tamburini usa nella lettera è possibile scorgere un'allusione proprio all'attività svolta da Chevigné e dal delegato apostolico Santucci che non poteva essergli sconosciuta, così come gli era ben chiara l'unità di intenti tra la Corte borbonica e quella papale nel fomentare i movimenti reazionari. Si veda la nota 20.

32 *Discussioni intorno all'interpellanza del Deputato Audinot al Presidente del Consiglio dei Ministri sulla Questione Romana seguite alla Camera dei Deputati italiana nelle sedute 25, 26 e 27 marzo 1861, Torino 1861, pg. 27-28. Sulla questione si veda anche: R. MARTUCCI, L'invenzione dell'Italia unita, Milano 2001, pg. 385. Cavour manifesta nella corrispondenza riservata idee diverse sull'appoggio al brigantaggio della Curia. In una lettera al Conte Gropello del 13 dicembre 1860 egli scrive: Les soldats qui évacuent gaeta sont transportés à Terracina où après s'être dissous ils repassent la frontière et vont augmenter le nombre des brigands qui maintiennent la guerre dans les Abruces et dans les Calabres. Il me revient de Rome à cet égard qu'un Général Palmieri a demandé au Roi François la permission écrite de sa main d'organiser le brigandage sur la plus vaste échelle en lui promettant que le Pape aurait absous et même approuvé sa conduite. La permisssion a été donnée et il va sans dire que le Cardinal Antonelli a promis d'avance le paradis à tous les brigands. Il carteggio Cavour-Nigra, vol. IV, La liberazione del Mezzogiorno, Bologna 1929, pag. 289. Per comprendere come anche a Torino fosse ben chiara la gravità della situazione nella parte meridionale delle Marche, al di là degli articoli di stampa, dei comunicati o delle dichiarazioni basta prendere in considerazione la relazione al Senato sul bilancio passivo del Ministero dell'interno, presentata il 25 luglio 1861 per il semestre precedente, nel capitolo relativo a "Spese di vigilanza nella provincia di Ascoli", in cui, nell'annunciare una spesa assai rilevante, si afferma esplicitamente: Lo stato di quella provincia infestata dai briganti giustifica questa spesa straordinaria destinata a somministrare a quell'intendente generale i mezzi di esercitare una straordinaria vigilanza sulla medesima. Lire 10.000. Atti del parlamento Italiano. Sessione del 1861 (VIII legislatura). Raccolti e corredati di note e documenti inediti da G.GALLETTI e P. TOMPEO, Documenti, Vol. Secondo, Torino 1862, pg. 350.*

dell'Umbria, gli raccomandava di “predicare” la rinuncia alla liberazione immediata di Roma per evitare l'intervento delle potenze europee in difesa del Papa.³³

Ci si potrebbe attendere in una corrispondenza privata una diversità di accenti rispetto ai documenti ufficiali. E' probabile, tuttavia, che nell'euforia susseguita all'avvenuta liberazione dalla Signoria Pontificia e alla costruzione del nuovo Regno, Tamburini non dimenticasse quanto era successo solo qualche mese prima. In una corrispondenza segreta del 30 marzo 1860 relativa a fatti avvenuti nella notte precedente, tra il Comitato provinciale di Ascoli per l'annessione e quello di Ancona, si legge infatti :

In tutta la linea della marina sino alle foci del Tronto, s'innalzarono bandiere a tre colori colla croce di Savoia, ed una ben grande ne fu sollevata sul confine vicino al corpo di guardia napoletano, presso la fazione; bandiera che rimasta in piedi sino alle nove ore antimeridiane die' tempo alle popolazioni agricole di venirla a contemplare , e da quivi le bandiere continuarono sino ad Ascoli. I paesi interni delle due provincie di Ascoli e Fermo imitarono i paesi della marina affiggendo i cartelli d'annessione, e sollevando bandiere nazionali. Porto S. Giorgio, e la città di Fermo si scossero, ed hanno sollevato le loro bandiere, ad onta dell'efferata oppressione esercitata dal cardinale De Angelis; il picciolo Marano (oggi Cupra marittima) ne ha innalzate sedici. Anche Macerata ha rizzato bandiere, ha coperto le mura della città di motti e cartelli allusivi, sicché la dimostrazione è riuscita brillantissima colla disperazione de' poliziotti e gendarmi, che sudano ancora oggi a rovesciar bandiere e a staccare i cartellini e gli stemmi. E' notevole che tale dimostrazione fu compiuta anche nella montagna d'Ascoli, in quella montagna che nel quarantanove insorse pel papa-re combattendo contro i propri fratelli.³⁴

33 Lettera citata in G. ROSA, *Disegno della storia di Ascoli Piceno*, Brescia 1869-1870, pp.299-302 e pubblicata anche in B. FICCADENTI, *Lettere e poesie per una rivoluzione*, Ascoli Piceno 1988, pp.127-129. Nella lettera, Rosei pur evidenziando i meriti da quello che lui chiama “partito dell'azione”, cioè i democratici più radicali, mette in guardia dal lasciarsi guidare da essi, invitando a fare invece l'opposto. Le difficili contingenze richiedono infatti, continua Rosei, “la concordia degli animi, la forza per mezzo dell'unità monarchica, la prudenza e l'abilità”. In sostanza un'adesione al progetto piemontese sulla scia delle idee espresse dalla Società Nazionale di Manin e La Farina.

34 A. ALESSANDRINI, *I fatti politici delle marche dal 1° gennaio 1859 all'epoca del plebiscito narrati co' relativi documenti*, II, Macerata 1911, Documento n. 163, pag. 188. I Comitati marchigiani filounitari meriterebbero uno studio approfondito. In un volume pubblicato di recente si parla anche di quelli ascolani e si dice che sarebbero stati presieduti dal Rosei, sostituito poi dal Tamburini: R. DI MARCO LIBERI, *Diffidenti compiaciute mura turrite (Ascoli e il Risorgimento: 1831-1861)*, Ascoli 2011, pp.78-79. A sostegno di queste affermazioni non viene però citato alcun documento. In mancanza di questi ultimi, sole basi su cui fondare ogni ricostruzione, per il puro gusto dell'ipotesi, si può solo rilevare che affidare il coordinamento di strutture segrete a una persona tenuta o in carcere o sotto la sorveglianza dei gendarmi sarebbe stato un pericolosissimo azzardo. Questo non vuol dire che Nicola non conoscesse bene la situazione dell'ascolano. Nonostante le misure restrittive, carcere o sorveglianza, alle quali era sottoposto, come lascia intendere Rosei nella lettera citata alla nota precedente, essa gli era ben chiara. L'attività dei Comitati marchigiani e umbri nei mesi immediatamente precedenti all'ingresso del IV e V corpo d'armata dell'esercito piemontese in quello che era Stato della Chiesa fu sicuramente intensa, anche se non mancò chi, come il Ministro degli Esteri francese Thouvenel, dubitò della spontaneità di molte manifestazioni di carattere insurrezionale filosabaude, ancor più forti di quelle di cui sopra si parla, come si ricava da un rapporto confidenziale di Costantino Nigra a Cavour del 20 settembre 1860: “Il sig. Thouvenel continua a credere che l'Austria non interverrà, se non è attaccata. Egli mi disse altresì risultargli positivamente che l'insurrezione delle città Umbre e Marchigiane era esclusiva opera degli emissari piemontesi”, in *Il carteggio Cavour-Nigra*, vol. IV, *La liberazione del Mezzogiorno*, Bologna 1929, pag. 218. Sicuramente si cospirava in molti luoghi, anche a Monsampolo, come testimonia una sgrammaticata, ma illuminante informativa inviata alle autorità sulla situazione in paese agli

Dalla sua Monsampolo, Tamburini ebbe di certo sentore di queste manifestazioni. Può essere che la lettera contenga delle esagerazioni dettate dall'entusiasmo per un traguardo sentito ormai come prossimo. Tuttavia per Nicola, che aveva sognato fin dagli anni giovanili l'unificazione d'Italia e che per questo ideale aveva pagato il duro prezzo del carcere, era probabilmente impossibile ammettere a se stesso, prima ancora che ad altri, che vi fossero sacche di resistenza e di appoggio, da parte di suoi conterranei, ad un regime da lui considerato quanto di più oscurantista e retrivo potesse esserci. Sapere che anche la montagna, pochi mesi prima, aveva manifestato apertamente in favore dell'Italia unita sotto la bandiera dei Savoia, deve averlo rinforzato nell'idea di elementi esterni all'origine del brigantaggio. E nella presenza in città di alcuni prigionieri borbonici forse vide confermata, una volta di più, la tesi dell'"invasione". E' lui stesso a fornirci l'importante informazione su questa presenza in una richiesta rivolta all'Intendente Generale della Provincia di Ascoli per trovare una sede adatta per gli uffici del Provveditorato:

Acceduti di fatto al Monastero dei Carmelitani Calzati posto a capo il Corso in prossimità di Porta Maggiore, si è dovuto verificare che i Padri Religiosi, che sembra debbano proseguire ad abitarlo, sono pochi; che il locale non è vasto da prestarsi per comodo Quartiere a buona mano di Militi, ma sufficiente da presentare un quarto ad uso molto conveniente degli Uffici delle Potestà Scolastiche; [...]. Di presente non sono colà che pochi Officiali e Militi Borbonici, fatti prigionieri, ed ivi tenuti senza custodia alcuna, su la loro parola d'onore. Il sottoscritto si fa un pregio di riferire tutto ciò all'E.V. ... La si prega di dare gli ordini opportuni ... dappoichè si ha massima urgenza degli uffici che il Governo prescrive, e l'esercizio delle nostre cariche richiede. Il Regio Provveditore agli Studi Nicola Gaetani-Tamburini".³⁵

inizi della primavera del 1860: "Un suddito attaccato al S. Padre fa conoscere a sua Eccellenza Reverendissima li rivoltosi di questo paese di M. S. Polo povera patria, e le loro operazioni sono troppo sfacciate aspettando questi Vittorio Emanuele, e sue truppe, e lo dicono liberamente, e sono li Signori Serafino Balestra nostro Segretario, Giuseppe Ricci, Alfonso Migliori, Pietro Tassetti, Nicola Gaetani Tamburini, Pietro di Tomassi, lo Speciale Tinelli, P. Antonio Carrafa [insegnante delle elementari], Padre e Fratello Decio, Camillo Iaconi, Proposto Massi [il parroco Luigi Massi], e il Commesso Foganeli, Domenico Neroni, a questa terra fa dolore il vedere il primo, e l'ultimo alla testa del desiderio di altro Governo si potrebbe indicare qualche testimonio ma però di presente per qualche timore li testimoni nulla direbbe [...]. In casa del primo [Serafino Balestra] si fanno complotti tanto di giorno, che di notte, e dicono che mancano poco per vedere tutti Piemontesi". Archivio di Stato di Ascoli Piceno, A.D.A.A. Atti di Protocollo Segreto, 4 (1851-1861), fasc. 2, 1860, Atti Protocollo Riservato, n. 111, P.S., 5 aprile 1860. Odo Russel, incaricato ufficioso della Gran Bretagna presso la Santa Sede rilevava, in una lettera al suo Ministro degli Esteri del 17 settembre 1860: Il sentimento della grande maggioranza qui e nelle provincie rimaste al Papa è in tutto favorevole a un'Italia unita sotto lo scettro di Vittorio Emanuele: ed è curioso a vedersi con qual gioia intensa e quale gratitudine sono accolti i progressi del Piemonte dalla più gran parte dei cittadini di Roma e dei contorni. L'intelligenza e l'energia della popolazione si manifestano principalmente nelle classi medie, che sono tutte favorevoli al Piemonte. L'aristocrazia è tenuta lontana dal trono al pari degli altri laici sudditi del Sommo Pontefice, e la maggior parte di questa aristocrazia è italiana nelle sue simpatie". Citato in: C. BIANCHI, *Storia diplomatica della Questione Romana. Parte prima. Dal 1848 al 1861*, in *Nuova Antologia*, XV, Firenze 1870, pg. 428. Le osservazioni di Russel che, per inciso, sono perfettamente in linea con le parole di Tamburini sul blocco sociale che appoggiava le pretese temporalistiche della Chiesa, lasciano supporre che vi fosse da parte del nuovo stato italiano tutto l'interesse ad offrire una ricostruzione degli avvenimenti in linea con le aspettative andatesi formando presso i principali interlocutori europei favorevoli al progetto di Cavour. La riduzione del Brigantaggio piceno a puro fenomeno di criminalità organizzata, che si riscontra nelle versioni ufficiali, risponde probabilmente anche a quest'esigenza.

35 Archivio di Stato di Ascoli Piceno, Archivio Prefettura di Ascoli, busta 30, Fasc. Serie II, 1861, Istruzione 2, Ispettori e Provveditori, doc. del 15 aprile 1861, n. 78 Protocollo Generale, riscontro al n. 364 di

Tornando alla lettera al Tommaseo, il punto in cui affronta il contrasto che lo oppose al generale Pinelli, comandante delle truppe sabaude, è forse quello più personale. Vediamo innanzitutto perché tale contrasto si generò. La situazione ad Ascoli e nei dintorni era ai primi di gennaio del 1861 drammatica. La reazione dei legittimisti era tanto estesa e virulenta da mettere pesantemente in difficoltà i comandi piemontesi. Gli ufficiali dell'esercito di Vittorio Emanuele, un esercito ancora in fase di riorganizzazione, avevano ricevuto un'istruzione militare di tipo tradizionale. La guerra di guerriglia che gli insorti praticavano costituiva, per i loro schemi strategici, una novità carica di imprevisti, di fronte alla quale si trovarono spesso in grave difficoltà. Gli insorti conoscevano il terreno palmo a palmo, mentre per i soldati si trattava di luoghi mai visti prima e di scarso aiuto erano le poche carte topografiche a disposizione. Gli Ausiliari della Montagna, inoltre, erano fermamente convinti di lottare in difesa della religione e del loro legittimo sovrano, contro chi era, ai loro occhi, un invasore straniero e miscredente. Se si contestualizzano cronologia ed episodi dell'insorgenza ascolana ci si accorge che essa si colloca all'interno di un moto molto più generalizzato, esteso tra l'area teramana e il basso Lazio, avente probabilmente il duplice scopo di tenere sotto pressione i comandi militari e di sensibilizzare l'opinione pubblica europea sul fatto che l'opposizione al progetto annessionista del Piemonte era fortissima, nella speranza di sollecitare l'intervento di qualche potenza straniera a sostegno della causa legittimista.³⁶ I fautori dei Borboni o delle ragioni del Papa vedevano, dunque, in quel che gli avversari definivano "brigantaggio" una sorta di plebiscito armato, in risposta a quelli voluti dal governo piemontese per sancire il nuovo assetto dell'Italia e, non a caso, definivano a loro volta "briganti" i soldati provenienti dal nord.

Così intensa era la reazione nei dintorni di Ascoli che gli insorti giunsero a sparare contro le sentinelle di guardia alle porte urbane, tanto da costringere i piemontesi a posizionare pezzi d'artiglieria appena fuori dalla città.³⁷ Le truppe regie tentarono di alleggerire la pressione sul capoluogo muovendo verso le postazioni degli insorti, per incunarsi all'interno della loro linea. In questo quadro, il paese di Mozzano venne a trovarsi in una posizione fondamentale per l'una e per l'altra parte: controllarlo significava, infatti, controllare la via Salaria e tenere in scacco i paesi posti superiormente o, viceversa, minacciare direttamente il capoluogo. Non fu un caso, quindi, se i combattimenti più aspri si ebbero proprio attorno a questo piccolo centro e si protrassero a lungo, a partire dai primi giorni del 1861. Lo scontro più grave avvenne l'11 gennaio, quando un'intera compagnia, la sesta del 39° Reggimento Fanteria Brigata Bologna, fu duramente attaccata e costretta ad una precipitosa ritirata, dopo aver lasciato sul campo parecchi morti e feriti e una ventina di soldati prigionieri. In quello scontro, cadde anche il capitano Angelo Zannettelli, appartenente ad una famiglia nobile di Feltre, in provincia di Belluno. Era

Gabinetto.

36 F. MOLFESE, *Storia del Brigantaggio...*, Madrid 1984, pp. 60-61. Fin da subito si diffuse la voce che ad organizzare questo moto fosse stato Francesco di Borbone conte di Trapani. Si sostenne anche, e questo spiegherebbe in parte i contenuti delle versioni ufficiali, compresa quella del Tamburini, l'invio da Roma in queste aree, oltre alle armi, di numerosi soldati dei disciolti reggimenti dell'esercito borbonico rifugiatisi nello Stato della Chiesa. *Gli avvenimenti d'Italia del 1860. Cronache politico-militari dall'occupazione della Sicilia in poi*, Vol. II, Venezia 1861, pg. 379.

37 P. PAGANI, *Due anni di vita militare scritti da un figlio ai suoi genitori*, Belluno 1890, pg. 92.

arrivato in città poco tempo prima ed era stato ospitato dal conte Emidio Arpini del quale era diventato amico. Anche il Generale Pinelli era amico di Zannettelli, uno degli ufficiali più esperti e più in vista del contingente sabauda, distintosi per valore nell'assedio di Ancona, tanto da ricevere una prestigiosa decorazione.³⁸ Pinelli, saputo della disfatta cui erano andati incontro i suoi soldati in Mozzano e della tragica morte dell'ufficiale, organizzò immediatamente una massiccia controffensiva, che ebbe ragione, nel giro di poco tempo, della resistenza degli insorti, anche perché fu condotta avvalendosi di cannoni da montagna, armi di cui i ribelli non disponevano, e con sistemi repressivi particolarmente duri che sfociarono in non pochi eccessi, quelli contro i quali protesta Gaetani Tamburini, opponendo alle ragioni dei militari tutto il suo "coraggio civile", come ricorda nella lettera a Tommaseo. Una patria non può nascere senza principi e al fondo di ogni idea di patria devono esserci quelli dell'umanità, pensava Tamburini. Queste convinzioni lo spinsero a fare pressioni per ottenere l'abbandono dei metodi violenti. E' difficile dire quanto le sue rimostranze vennero ascoltate da un uomo duro e inflessibile come Pinelli.

Furono giorni in cui la violenza, da entrambe le parti, esplose incontrollata. La repressione piemontese certamente raggiunse livelli di grande spietatezza. Una testimonianza di un soldato rimasto anonimo è assai significativa al riguardo:

*Il villaggio (Mozzano) fu per ordine del generale (Pinelli) saccheggiato, ed il maestro, il curato e due altri individui, che erano soli rimasti, furono fucilati, perché senza eccezione, in quel paese sono tutti briganti. Il fuoco fu appiccato alle case. Noi inebriati dal vino e ristorati dai cibi che vi avevamo trovato, godevamo di una giusta vendetta, quando fummo assaliti da un grandissimo numero di nemici, che colle loro armi, e rotolando sassi dalle alte posizioni che occupavano su di noi, ci fecero patire gravi danni e ci obbligarono di nuovo ad una ritirata, che questa volta fu eseguita in buon ordine, grazie ai sei cannoni che tenevano in rispetto il nemico.*³⁹

Si era nel pieno di scontri sorti "occasione magna rebellionis ob invasionem Status Pontificii" come si legge in un documento del tempo.⁴⁰ I comandi piemontesi, per le pressioni provenienti da Torino, dove vi era tutto l'interesse a chiudere in fretta un capitolo che rischiava di diventare scomodo, si trovavano nella necessità di agire quanto più rapidamente possibile e questo comportò l'uso di tutti i mezzi a disposizione, leciti e meno leciti. Nella sua foga repressiva Pinelli si lasciò andare anche a durissime invettive contro la Curia romana. Quando vennero rese pubbliche, attraverso bandi, il più celebre dei quali fu quello datato 3 febbraio 1861, in cui il papa veniva definito "Vicario non di Cristo, ma di Satana", ne provocarono la destituzione da parte del governo, costretto a tale provvedimento dalle rimostranze della Santa Sede e delle Cancellerie europee.⁴¹ Così

38 Sulla figura di Zannettelli e sulla sua tragica fine rimando a: M. VELLO, *L'occasione di fare il proprio dovere...*, Feltre 2011, in particolare pp. 11-29 e pp. 59-82.

39 Testimonianza riportata in A. M. BONETTI, *Venticinque anni di Roma capitale d'Italia e suoi precedenti (1815-1895)*, Roma 1895, pg. 242.

40 Si tratta del succinto resoconto della morte di Don Eugenio Rossi, parroco di Mozzano, avvenuta proprio il 12 gennaio 1861 ad opera dei soldati piemontesi, che lo ritenevano responsabile del tradimento dei loro commilitoni attaccati e sconfitti in paese il giorno precedente. Il resoconto è contenuto nel Liber mortuorum della Parrocchia di Mozzano e venne pubblicato per la prima volta in A. EMILIANI, *Scene ed episodi del brigantaggio ascolano*, Roma 1907, pg. 24.

41 Il bando di Pinelli è stato pubblicato molte volte. Lo cito da A. DE JACO, *Il brigantaggio meridionale*.

il 16 febbraio giunse in Ascoli il generale Mezzacapo, nominato al posto di Pinelli che lasciò la città il giorno 22. La sua figura è comunque rimasta nella memoria popolare, fino a non molti anni fa, come quella di uno spauracchio con cui minacciare i bambini capricciosi, a dimostrazione della sinistra fama che lo circondò fin da quei giorni lontani.⁴²

Tutto questo lascia pensare che molte delle parole spese da Tamburini per porre un freno agli eccessi dei militari caddero nel vuoto. Lo si ricava anche da un'altra sua lettera, inviata sempre a Tommaseo, e datata 29 maggio 1861, quando l'ondata più violenta della reazione era ormai cessata. In essa si legge: *Ora si vive tranquilli: la reazione non v'è più: furore le conseguenze dell'averla spenta con violenza. Il governo si organizza senza opposizione.*⁴³

A distanza di qualche mese dai fatti, lo sguardo di Nicola penetra più in profondità gli avvenimenti. Nell'ammettere la partecipazione dei montanari ascolani alla ribellione egli individua i responsabili delle loro azioni: *La istigazione di Gaeta e di Roma in questa volta li ha mossi ad opere ladre e scellerate.* Va comunque sottolineato, a onore di Nicola, che a spingerlo a fare pressioni su Pinelli non fu un calcolo politico, ma furono i profondi sentimenti di giustizia che gli erano propri, uniti alla sua avversione per la violenza cieca, per lui inconcepibile anche nell'ottica di scelte strategiche volte a stroncare la reazione. Il suo grande cuore, che quanti lo conobbero e gli furono amici ebbero modo di apprezzare, basti pensare a quel che scrissero su di lui il De Castro o la Centurelli, lo spinse a considerare i nemici come "fratelli" e volere che fossero trattati come tali. Posizione singolarmente convergente con quella di uno dei capi della rivolta, don Francesco Velenosi, il quale davanti al triste spettacolo dei soldati piemontesi tenuti prigionieri sulle montagne sopra Ascoli, spossati ed infreddoliti, esortava il maggiore degli Ausiliari pontifici Piccioni a rivestirli e a rifocillarli perché *"i nemici si combattono e non si odiano"*.⁴⁴

Pur da posizioni opposte, tanto per don Velenosi che per Tamburini i nemici sono in primo luogo persone, alle quali vanno garantiti i diritti che derivano loro dalle leggi civili, dalla morale e dalla religione. E un'eco quasi evangelica traspare nelle parole con cui si chiude la lettera al Tommaseo, che rappresentano quasi una sintesi dell'operato del monsampelese in quei giorni: *"Altamente, come che mi fossero fratelli di amore, ho difeso i miei nemici; la legge l'ho voluta per tutti; ed il vero alto lo dico, e per esso non transiggo con alcuno"*. Questa idea di fratellanza universale, di una verità da anteporre a qualsiasi convenienza di parte, porterà Nicola a battersi, negli anni successivi, contro la pena di morte e a schierarsi quindi, ancora una volta su posizioni decisamente progressiste.⁴⁵ Convinzioni tanto avanzate tuttavia non gli impedirono mai di tenersi lontano da qualsiasi deriva estremistica. Nel far ciò egli seguiva i consigli di un'altra delle sue figure di riferimento,

Cronaca inedita dell'Unità d'Italia, Roma 2005, pp. 230-231.

42 L. CARDUCCI, *Sta a 'mma d' P'nell; ah lu P'nell*, in *Ophys*, Nuova serie, Anno I, nr. 1, Luglio 2002, pg. 5.

43 Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, Collezione d'Autografi, cassetta 84, n. 10, Gaetani Tamburini Nicola a Tommaseo Niccolò, lettera n. 10, 19 maggio 1861.

44 F. LATTANZI, *Appunti storici su Valle Castellana...*, Vol. II, Teramo 1950, pg. 208.

45 Gaetani Tamburini figurava tra i collaboratori del *Giornale per l'abolizione della pena di morte*, fondato da Pietro Ellero nel 1861 e da lui diretto fino al 1865, anno in cui cessò le pubblicazioni. Si veda: *Giornale...*, Milano 1861, pag. 154. Il giornale, che ospitò scritti di Garibaldi, di Tommaseo e di molti altri intellettuali italiani e stranieri, pur avendo una posizione politica ben precisa, considerava preminente la battaglia per il raggiungimento del suo scopo umanitario sulle contrapposizioni ideologiche, tanto da ospitare perfino uno scritto di Pietro Calà Ulloa, già ministro del Regno delle Due Sicilie.

Francesco De Sanctis che, in una lettera scrittagli qualche anno più tardi lo incitava con le seguenti parole: *“Uniamoci, uniamoci contro tutte le esagerazioni di destra e di sinistra, contro le malve e rompicollo”*.⁴⁶

In conclusione di queste note, vale la pena ricordare un ultimo scritto di Gaetani Tamburini nato in relazione ad un fatto di “brigantaggio”. Si tratta di un'iscrizione per il monumento funebre al già ricordato capitano Angelo Zannettelli, i funerali del quale si tennero in Ascoli, nella chiesa di San Francesco, il 16 gennaio 1861.⁴⁷ In quell'occasione, Valerio e Pinelli pronunciarono parole molto dure contro gli uccisori del Capitano feltrino. Un'eco di quei discorsi si trova appunto nel testo che Nicola, abilissimo nel comporre iscrizioni fin dagli anni giovanili, scrisse per perpetuare la memoria del valoroso caduto:

Angelo Conte Zanettelli / di Feltre / Capitano nella Brigata Bologna / Pugnò a Venezia / e sui / Campi Lombardi / Condusse sotto la bandiera sabauda / Millecinquecento veneziani / Uno dei primi a salire / Gli spalti del Monte Pelago / nella gloriosa giornata / del 26 settembre 1860 / circondato dal nemico in Mozzano / ferito / fece eroica difesa / finché l'intera compagnia / si ritrasse in ordine perfetto / seppa morire da soldato / il dì 11 gennaio 1861 / sigillando col sangue / la vita intemerata e virtuosa / il Municipio / in questo monumento / ricorda / che se scellerate mani italiane / gli squarciarono il petto / altre mani italiane / pietosamente ne composero / nell'avello le spoglie mortali / MDCCCLXI

In particolare, Tamburini compendiò le parole di Pinelli, come si ricava da una lettera dello stesso Generale al Municipio di Ascoli in cui egli ringraziava l'amministrazione per la decisione, formulata già il 15 gennaio 1861, in seduta straordinaria, di realizzare un monumento a Zannettelli affinché:

“Sia eternata la memoria del valoroso con pubblico monumento di onore, ove si rammentino le illustri gesta, che hanno coperto di gloria questo degno figlio d'Italia, che fra il compianto di ogni ordine di cittadini ha qui lasciato di sé desiderio imperituro”.⁴⁸

Nella lettera di Pinelli si può facilmente notare come ricorrono espressioni che egli aveva evidentemente pronunciato davanti al feretro:

“Il vostro divisamento di consacrare con una lapide la memoria del cap. conte Angelo Zannettelli è una manifestazione novella di quell'ardente carità di Patria di cui già deste luminose prove. Sarà di

46 Lettera di Francesco De Sanctis a Nicola Gaetani Tamburini dell'11 luglio 1864 citata in F. DE SANCTIS, *Epistolario 1861-1862*, a cura G. TALAMO, Torino 1969, pg. XXXIII. Il motto “Nè malve né rompicollo” era quello che De Sanctis aveva dato al giornale “L'Italia” da lui diretto dal 1863 al 1967, prima a Napoli e poi a Firenze.

47 Una cronaca dei funerali si trova in una lettera che Emidio Arpini scrisse al conte feltrino Giovanbattista Bellati: *“Il maggior tempio di quella città ne raccolse gli avanzi con solenne festa, ed ivi, dopo esser stato esposto sopra un magnifico catafalco, ebbe onore di esequie fra il compianto di numeroso popolo accorso e degli amici che non potevano non ricordare quanto valore e cortesia di uomo si era in lui perduto. Il generale Pinelli, il commissario generale straordinario delle Marche, il nostro commissario provinciale, tutta la nobiltà cittadina, tutti gli ufficiali dell'armata e della nostra guardia nazionale, l'intero corpo municipale furono presenti alla funzione, ed accompagnarono la bara fuori della città, verso il pubblico cimitero, mentre una eletta schiera dei più distinti cittadini seguiva il feretro con torce accese. Un elogio eloquentissimo del commissario generale sig. cav. Lorenzo Valerio, un altro dello stesso generale fecero rilevare il valore e le gesta dell'estinto”*. Lettera di Emidio Arpini a G. B. Bellati in A. VECCELLIO, *I Feltrini caduti nelle patrie battaglie*, Ms. F VIII 8, Biblioteca Civica di Feltre. Sezione storica. Al funerale partecipò anche il fratello minore di Angelo, Giuseppe, sottotenente della terza compagnia del 39° Fanteria, impegnata nell'assedio di Civitella del Tronto.

48 Questa e la citazione seguente della lettera del generale Pinelli sono tratte da: A. VIGEVANO, *Il Capitano Angelo Zannettelli del 39° Reggimento Fanteria*, Roma 1914, pg. 13.

conforto al vecchio genitore sentire che se scellerate mani italiane squarciarono il petto all'infelice giovane, altre mani pietosamente ne composero nell'avello le spoglie mortali. Amico e compagno d'armi dell'estinto, risento l'obbligo di esternarvi a nome anche dei congiunti di esso e degli Ufficiali tutti della Brigata Bologna, che l'ebbero a collega diletto, la nostra riconoscenza".

Il Municipio di Ascoli si premurò di informare immediatamente il padre dell'ufficiale, il conte Giovanni, della decisione di erigere un monumento al figlio e allo scopo gli fece pervenire la seguente lettera, a firma del Marcatili:

Illustrissimo Signore, Commosso dall'affetto che nutre V.S. Illustrissima verso questa nostra patria, tanto onorata dal valoroso suo figlio Angelo, la Commissione municipale ha ringraziato la Nob. Famiglia dei sigg. Arpini per essersi fatta degna interprete de' sentimenti da lei manifestati nell'ultima sua lettera loro diretta. Ma per corrispondere in qualche modo alla cortesia di lei, crediamo opportuno a lei direttamente rivolgerci, addimostrandole che col decretare l'erezione di un monumento alla memoria dell'illustre defunto questo Municipio non ha fatto che dare un piccolo segno del grande dolore sentito da ogni ordine di cittadini, cui erano note le belle virtù militari e civili, che si sono miseramente perdute nella di lui morte. Giovane affabile, coraggioso, istruito, era l'amore, la delizia non solo de' suoi soldati, del suo Generale e di tutto il Corpo d'Armata qui dimorante, ma eziandio di quanti altri ebbero la sorte di conoscerlo da vicino. Si disse la sorte, eppure dovevasi dire la sventura che tale fu certo per tutti l'annuncio della sua morte. Le compiego la epigrafe del chiarissimo Prof. Nicola Gaetani Tamburini Regio Provveditore di studi di questa provincia non che il disegno della tomba redatto da questo ingegnere comunale e provinciale Sig. Cav. Marco Massimi [...]. Ci vide onorati il paterno dolore di lei, che le fa sembrare degno di riconoscenza e di ammirazione un atto di meritata stima che il Municipio si è creduto in dovere di attestare ad un uomo che per l'Italia in genere e per noi in ispecie non ha disdegnato incontrare coraggiosamente la morte. Gradisca signor Conte pregiatissimo gli ossequi dell'intera Commissione Municipale e pieno di stima mi reputi sempre di V.S. Illustrissima Dev.mo Obb.mo Servo G.B. Marcatili⁴⁹

In realtà, dopo un iniziale entusiasmo, la realizzazione del progettato monumento si arenò. La cosa indignò gli spiriti più patriottici, in particolar modo, Giovanni Spalazzi, che fece sentire la sua protesta dalle colonne del giornale *L'Eco del Tronto* nell'aprile del 1871.⁵⁰

La Direzione del giornale precisava in un trafiletto che "questo articolo del Prof. Spalazzi dovea pubblicarsi 2 settimane fa, il che non potemmo per mancanza di spazio. Ora sappiamo che la Giunta Municipale ha già deciso l'esecuzione del monumento al prode Zanattelli. E va bene". Ma le cose sembrarono bloccarsi nuovamente, visto che il giornale in dicembre sollevava nuovamente la questione con una nota piuttosto dura: "Ricordi pure il Municipio che il Capitano Zannattelli aspetta ancora la pietra promessagli"⁵¹

Neanche il vibrante intervento dello Spalazzi dunque, riuscì a sbloccare la situazione. Solo due anni più tardi, il monumento ad Angelo Zannettelli fu finalmente eretto nel cimitero del capoluogo piceno. Si tratta di un basamento di pietra scura, recante sulle quattro facce l'iscrizione di Tamburini precedentemente ricordata, e sormontato da un leone. *L'Eco del Tronto* pubblicò la seguente cronaca della sua inaugurazione, che qui riporto nelle parti che

49 A. VECCELLIO, *Lettere al cav. G.B. Bellati e al conte Zanettelli*, in *I feltrini caduti...*, Ms. F VIII.1h. Biblioteca Civica di Feltre. Sezione Storica.

50 G. SPALAZZI, *Il Cemeterio*, in *L'Eco del Tronto*, domenica 9 aprile 1871, Anno IX, n. 15, pg. 2.

51 *L'Eco del Tronto*, domenica 3 dicembre 1871, Anno IX, n. 49, pg. 2.

più riguardano il nostro tema :

“Il Municipio di Ascoli Piceno ha innalzato nel Cimitero civico un modesto ma decoroso monumento per accogliere le ossa del valoroso Capitano Conte Zannetelli vittima delle belve del brigantaggio. Sopra un’urna di semplice ed elegante disegno posa un leone il quale ha in custodia la spada di quel prode che diè tutto il suo sangue per l’indipendenza e l’unità italiana. Così i nostri cittadini hanno adempiuto la promessa che fecero un giorno sopra il suo cadavere tutto lacero di ferite e all’onore di ospitarne gli avanzi mortali hanno aggiunto quello d’essere interpreti del compianto e della riconoscenza nazionale [...]. Una moltitudine di cittadini era già ad attendere il corteo, un’altra onda lo aveva seguito e così attorno al monumento si fece una corona stipata di gente commossa nel più intimo del cuore. Il Sindaco Cav. Lorenzo Confratelli [...] disse che quella tomba era per gli Ascolani un sacro deposito, ed egli interprete dell’intera cittadinanza vi recava il tributo di non sterile affetto per Colui che nel vigore degli anni e della gloria consacrò tutto se stesso sull’altare della patria [...]. Il prof. Paci cui si deve il disegno dell’urna merita poi non piccola parte del merito per quest’opera pia e doverosa [...]. Le iscrizioni che si leggono ai lati dell’urna [...] debbonsi alla penna del compianto Prof. Cav. Nicola Tamburini, il quale procurò di racchiudervi i concetti principali del discorso pronunziato sul feretro dal generale Pinelli.⁵²

A conclusione di queste note che sono solo una traccia all'interno di territori che meritano di essere esplorati ben più approfonditamente, non si può comunque tacere un primo fatto certo: quando Nicola Gaetani Tamburini si trovò a confrontarsi direttamente con un problema complesso come quello del Brigantaggio politico, seppe farlo senza cedere alle logiche contingenti - magari di chi combatteva per la sua stessa causa - pur di rimanere fedele a ragioni più alte, quelle per cui si batté per tutta la vita, quelle della giustizia e dell'umanità.